

Silla Cellino

**1948: FRONTISMO
E AUTONOMIA**

**IL PSI
DOPO IL 18 APRILE**



INDICE

CAPITOLO PRIMO: LE ORIGINI DELLA POLITICA UNITARIA (1945-1948)

- 1 - Le lotte di tendenza nel Psiup dopo la Liberazione.
- 2 - Le elezioni del 2 giugno 1946 e la scissione di Palazzo Barberini.
- 3 - Il quadro internazionale.
- 4 - La rottura del tripartito, le sinistre e la formazione del Fronte.

CAPITOLO SECONDO: IL PSI DI FRONTE ALLA SCONFITTA

- 1 - La vittoria democristiana e la sconfitta del Fronte.
- 2 - Il successo di Unità Socialista.
- 3 - La crisi del PSI e l'iniziativa di Romita.
- 4 - Il dibattito in Direzione.
- 5 - Lo stato del partito alla base e in Parlamento.
- 6 - Il documento della Direzione.
- 7 - Realismo e politica nella linea di Nenni.
- 8 - Lelio Basso: una polemica autocritica.

CAPITOLO TERZO: IL CONGRESSO STRAORDINARIO

- 1 - L'impostazione politica degli autonomisti.
- 2 - La mozione di Riscossa Socialista.

- 3 - Le posizioni della sinistra.
- 4 - I problemi di fronte al Congresso.
- 5 - Nenni e Pertini: operazione concordata?
- 6 - La relazione di Basso.
- 7 - La vittoria di Riscossa e la Direzione centrista.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Morandi e Lombardi, i due leader di pensiero

Indice dei nomi,

CAPITOLO PRIMO

LE ORIGINI DELLA POLITICA UNITARIA (1945-1948)

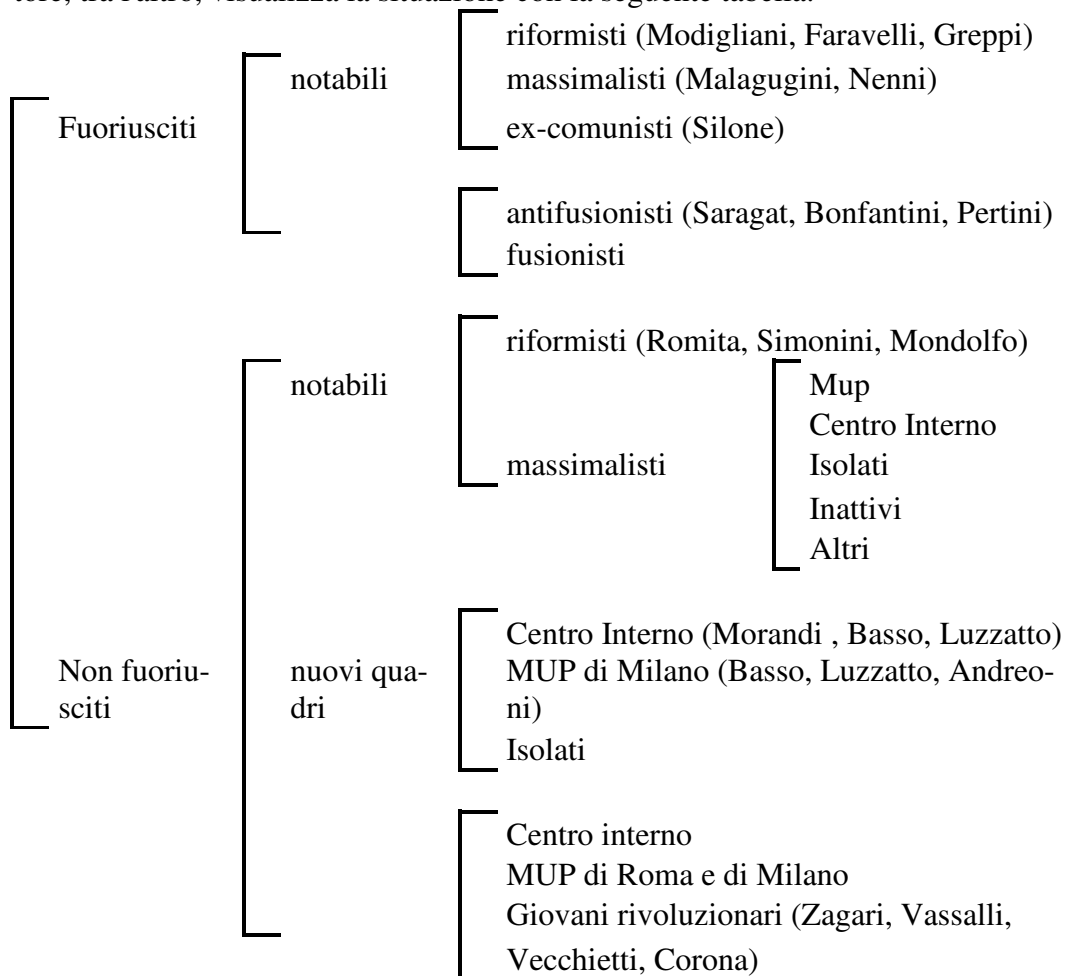
Sommario: 1 - Le lotte di tendenza nel Psiup dopo la Liberazione. 2 - Le elezioni del 2 giugno 1946 e la scissione di Palazzo Barberini. 3 - Il quadro internazionale. 4 - La rottura del tripartito, le sinistre e la formazione del Fronte.

1. Le lotte di tendenza nel Psiup dopo la Liberazione

Il Partito socialista, denominato PSIUP, all'indomani della Liberazione si ripresentava con caratteri in gran parte differenti dalle esperienze che erano venute maturando altri partiti, in particolare il PCI. Innanzi tutto c'è da considerare che il movimento socialista presentava aspetti molto eterogenei, a causa dei quali fin dal momento della ricostituzione del partito non si può parlare di veri e propri indirizzi unitari, dai quali far scaturire giudizi complessivi, sia sulla derivazione ideologica, sia sull'ancoraggio teorico, sia infine per le prospettive strategiche: esso veniva derivando infatti la propria origine da diverse

formazioni, aventi ciascuna una propria storia, recente o lontana, ciascuna una propria attività, all'interno o all'esterno, nella maggior parte dei casi rimanendo del tutto priva di contatti vicendevoli, per non parlare di coordinamento centrale⁽¹⁾. In secondo luogo, a differenza del PCI, si doveva scontare una insufficienza organizzativa, causata in particolare dal disperdersi in mille rivoli e con caratteri non certo unitari dei socialisti nella Resistenza e, contemporaneamente, la presenza di una eterogeneità culturale - ed anche politica - tra chi, prevalentemente tra

⁽¹⁾ Un panorama abbastanza chiaro, anche se schematico, dei movimenti, la cui confluenza contribuì alla formazione del Partito socialista è in FRANCO CAZZOLA: *Carisma e democrazia nel socialismo italiano*, Roma 1967, pp. 50 e sgg., in cui l'autore, tra l'altro, visualizza la situazione con la seguente tabella:



i nomi dell'emigrazione, concepiva il PSIUP come il continuatore in tutto e per tutto dell'esperienza prefascista e chi, per un assommarsi di nuove e più intense riflessioni, condotte sulla base dell'attività interna e spesso anche in carcere, riteneva che si dovessero superare le vecchie antinomie del socialismo ed arrivare a definire nuovi rapporti tra partito e classe e, di conseguenza, nuovi rapporti nella classe e nel sistema politico tra socialisti e comunisti.

Al momento perciò della propria riunificazione dopo il 25 aprile, il partito che sorge con il confluire dei vari movimenti di ispirazione socialista (i quali comunque hanno già esperienze e storia di valore e d'importanza ormai apprezzabile nella vicenda del movimento di liberazione e dei governi provvisori) cerca rapidamente di definire se stesso sia organizzativamente, sia politicamente attraverso la creazione di un'embrionale rete nazionale e la definizione, sia pure provvisoria, dei propri organi nei quali dibattere e stabilire la linea politica. Impresa questa che, ancora considerando le origini ed il vario provenire delle esperienze, non poteva non essere che sede di confronti, dibattiti e anche - successivamente - di netti contrasti e lacerazioni nelle caratterizzazioni politiche.

Un primo saggio di questi contrasti si ebbe proprio alla convocazione, dal 29 luglio al 1° agosto 1945, del Consiglio Nazionale del partito, il primo che assumesse i caratteri di una manifestazione socialista a livello nazionale e che unificava i due tronconi, quello del nord e quello del sud: proprio in quella occasione il PSIUP registrò ufficialmente la sua prima frattura tra una linea largamente maggioritaria che propugnava il rinsaldamento dei rapporti unitari con i comunisti ed una minoritaria, che

pur si richiamava alla validità del Patto d'unità d'azione, ma che sottolineava la necessità del mantenimento di una peculiarità socialista e respingeva la tesi del partito unico.

Fare la storia e la verifica delle tendenze, molte delle quali intermedie, altre meramente tattiche, che si registrarono in quel periodo nel PSIUP necessiterebbe di un'analisi certo più accurata di quella che è possibile svolgere in un lavoro più particolarmente dedicato ad un momento diverso e successivo: ma certo converrà accennare e valutare alcuni dati, quanto meno delle linee di tendenza che si affrontavano e delle peculiarità che ciascuna di esse portava con sé, collegandole con gli uomini più rappresentativi che queste tendenze esprimevano.

Nella polemica politica di quel periodo ed anche degli anni successivi, è materia comune di argomentazione che si sia svolta all'interno del PSIUP, ufficialmente partendo dall'occasione di quel Consiglio Nazionale, una profonda fase di lotta tra due raggruppamenti, generalmente identificati come fusionisti ed antifusionisti. È da ritenere tuttavia che una differenziazione così netta ed una altrettanto netta attribuzione di etichette non avesse sufficienti ragioni per essere accolta come esauriente ed attendibile. La precisazione è necessaria, anche per chiarire, almeno in parte, alcuni aspetti della polemica che, con questi termini, si trascinò anche negli anni successivi.

In realtà il principale problema politico del movimento socialista negli anni in cui veniva ricostruendo le proprie file, nel periodo clandestino, nella Resistenza ed in quello immediatamente successivo alla Liberazione era, come già accennato, quello di definire se stesso, di darsi una collocazione nello schieramento politico italia-

no, di analizzare i rapporti a sinistra, di costruire un partito della classe che avesse al suo interno una carica di rinnovamento tale da poter superare le vecchie antinomie, non solo quella massimalismo-riformismo che era nell'anima e nella storia del Partito socialista tradizionale, ma anche quelle più recenti, come quella socialismo-comunismo, la quale poteva svolgersi ragionevolmente in termini diversi rispetto a quelli emersi nel 1921.

Era questa tematica la diretta prosecuzione delle elaborazioni che negli ultimi anni del fascismo erano state portate avanti dai socialisti del Centro interno, da Morandi, da Basso, dallo stesso Eugenio Curiel. Ma se per Curiel la ricerca di una strada per un movimento socialista unificato prendeva alla fine la direzione del "partito di tipo nuovo" inteso come PCI⁽²⁾, negli altri esponenti socia-

⁽²⁾ Sulla vicenda politica e teorica di Curiel si veda lo studio di STEFANO MERLI: "La ricostruzione del movimento socialista in Italia e la lotta contro il fascismo dal 1934 alla seconda guerra mondiale" in *Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli*, anno V, 1962, pp. 541-844, ora anche in STEFANO MERLI: *Fronte antifascista e politica di classe*, Bari 1975, pp. 5-74; ed anche per una interpretazione di parte comunista, ENZO MODICA: "Curiel e la prospettiva unitaria del 'partito nuovo' ", in *Critica Marxista*, n. 6 del novembre-dicembre 1969, pp. 159-172. Sull'esperienza di Curiel il punto maggiormente controverso è il rapporto esistente tra il primo contatto col PCI nel 1937 ed il lavoro svolto, in qualità di dirigente ai massimi livelli di responsabilizzazione, specie dopo l'arresto di Colorni, nel Centro socialista interno, se cioè il contemporaneo rapporto di Curiel con comunisti e socialisti debba essere considerato come una conseguenza della particolare impostazione della politica dell'unità da lui seguita e che portava ad anteporre, in una visione al limite pansindacalista, le masse al partito, oppure se egli dovesse essere considerato quasi un 'inviato speciale dei comunisti nelle file socialista, un precursore della prassi staliniana della 'doppia tessera' che in gran parte ha caratterizzato i rapporti tra PCI e PSI nell'immediato dopoguerra. Di quest'ultima interpretazione si fanno sostenitori, pur con diverse gradazioni, lo stesso Modica, ma anche Santarelli, Donini ed Amendola. Ma a mio avviso le considerazioni che fa Merli a questo proposito non solo

listi si pone il problema di utilizzare la vecchia struttura, riclassificandola e cercando di lottare contro le tendenze che erano le caratteristiche del partito vecchio e degli esponenti che erano più direttamente influenzati dall'esperienza dell'emigrazione³.

sono pertinenti, ma hanno anche il merito di affrontare il problema non dal punto di vista della polemica partitica, bensì della critica storica. La strada da battere - è questo infatti il suo pensiero - non è quella dell'accaparramento di Curiel da parte di questo o quel partito, ma quella "dello studio delle componenti politiche e teoriche della linea di Curiel e della loro omogeneità o non rispetto a quella del CSI (Centro socialista interno). Infatti l'analisi dei suoi scritti fino all'arresto mostra che c'è stata una crescita e una maturazione di pensiero in Curiel, ma che sostanzialmente egli riconferma, arricchendole ed articolandole meglio in base anche all'esperienza diretta di lavoro politico e sindacale, le tesi che esprimeva nel primo suo scritto su 'Lo Stato operaio' e che Gennari, a nome della direzione PCI, aveva criticato. Al centro del suo pensiero e quindi del suo lavoro politico non è preventivamente il partito, ma la massa, la quale crea autonomamente i propri strumenti di espressione (allora individuati nelle organizzazioni di base del sindacato); compito della direzione politica è quello di aderire alla 'lotta spontanea', al 'movimento' delle masse per coerentemente guidarlo ai fini che ha impliciti. Solo attraverso questa adesione sarà possibile ricostruire il legame partito-masse, partito-classe che era stato dissolto dalla crisi del dopoguerra e del fascismo. (...) In Curiel la ricostruzione del rapporto masse e avanguardia è un processo difficile e non concluso, non è esente inizialmente da limiti spontaneistici e sindacalistici (la sfiducia nella direzione politica esterna è in lui un riflesso di una reale situazione di massa) perché è faticosa la ricostruzione

⁽³⁾ Una testimonianza particolarmente rilevante è fornita da Basso che, nel ricostruire la sua personale vicenda politica, richiama i motivi della fondazione del MUP ed i limiti che gli furono oggettivamente posti dalla contemporanea ricostituzione del Partito socialista, "affiorato alla superficie grazie alla presenza di vecchi compagni molti dei quali erano rimasti tanti anni inattivi, ma che erano pronti a rispondere al richiamo tradizionale" (LELIO BASSO: "Vent'anni perduti?", in *Problemi del Socialismo*, n. 47 del 1963, pp. 1286-1328). Il MUP, alla sua nascita, si poneva comunque due obiettivi prioritari: "a) non il puro e semplice ritorno allo stato democratico-borghese, ma al contrario lo sfruttamento della crisi politica per realizzare una radicale trasformazione sociale e conseguire l'accesso della classe lavoratrice al potere; b) [costruire] un partito nuovo

Certo è che il partito che sia Basso che Morandi intendevano utilizzare per una politica unitaria di classe si rivelava invece diverso, per *habitus* e per composizione, da quello stesso che essi avevano ipotizzato. In esso infatti, per effetto anche del tipo di reclutamento, che seguiva di pari passo la ricostruzione del partito al Sud, nelle zone già liberate, in opposto al Nord dove ancora si combatteva la lotta resistenziale, cominciavano ad emergere, come afferma Basso

... alcune caratteristiche che appariranno sempre più chiare nel tempo: l'assenza di una qualsiasi visione marxista dei problemi, di un qualsiasi tentativo d'interpretare gli avvenimenti in termini di rapporti e lotte di classe; la rinuncia ad ogni prospettiva socialista come prospettiva attuale; l'abbandono di ogni pretesa di egemonia e di ogni posizione autonoma del partito socialista in quanto espressione del movimento operaio; il rientro nei vecchi schemi della democrazia parlamentare tradizionale; la ricerca del compromesso di vertice come sola soluzione politica ai problemi del momento, senza preoccupazione delle implicazioni e degli sviluppi futuri; l'incomprensione del legame tra situazione politica e situazione economico-sociale e quindi dell'inscindibilità delle soluzioni e, conseguentemente, la tendenza contraria a vedere le soluzioni dei diversi problemi in termini di successione temporale in fasi nettamente distinte: con il che anche il rap-

che non ripeta le vecchie formule certamente superate, [...] ma sia il partito di tutti i lavoratori costruito democraticamente e dotato di volontà rivoluzionaria" (*Ib.*). Il nuovo nome PSIUP dato al partito che rinasceva indicava, secondo Basso, che si prendevano dal MUP alcune esigenze qualificanti, particolarmente l'indicazione che "non si voleva riprendere semplicemente le vecchie tradizioni, e la vecchia politica, che il nuovo partito non si apprestava a continuare l'esperienza del prefascismo e del fuoriuscitismo, ma che, accanto alla continuità con quanto di valido rappresentava il passato, c'era un forte elemento di novità e questa novità era rappresentata dalla presa di posizione classista, cioè dall'affermazione di una volontà politica antagonista rispetto all'ordine esistente e, conseguentemente, da un'esigenza unitaria intesa come superamento delle vecchie situazioni e delle divisioni ad essa connesse". (*Ib.*)

porto ideale ed essenziale fra lotta per la democrazia e lotta per il socialismo veniva liquidato⁴.

Di fronte ad un partito che presentava forti componenti disposte a riprendere gran parte dei tradizionali motivi che avevano caratterizzato il vecchio *habitus* notabile del socialismo italiano e che aveva espresso riformismo e massimalismo come manifestazioni visibili spesso in senso meramente verbale nel dibattito interno al movimento, le contrapposte esigenze che puntavano quasi ad una rifondazione del partito della classe operaia rimasero per forza di cose esposte al rischio antitetico: quello cioè di trasformare le esigenze unitarie della classe in una spinta alla fusione organica tra i due partiti della sinistra. Da dove viene perciò il fusionismo? Arfé scrive che tale proposta poteva collocarsi "sia nella linea di continuità con la tentata e mancata unificazione del 1923", sia come il "coronamento di un processo unitario di classe già in atto", sia ancora "come il punto d'approdo di una sintesi delle diverse esperienze ideali, politiche, organizzative che trasforma e rinnova le componenti originarie depurandole da tutte le scorie accumulate in un drammatico ventennio"⁵. Ma ancor più il problema della fusione, o meglio della costituzione di un nuovo e unico partito della classe operaia è da intendersi come un'esigenza culturale e strategica della sinistra del partito⁶, piuttosto che

⁴ *Ib.*

⁵ GAETANO ARFÉ: "Frontismo, unificazione, alternativa", in *Trent'anni di politica socialista*, Roma 1977, p. 9

⁶ Già espressa peraltro nella Dichiarazione politica del PSIUP; approvata il 26 agosto del '43 nella quale si affermava: "Il PSIUP intende realizzare la fusione dei comunisti e dei socialisti in un unico partito sulla base di una chiara coscienza delle finalità rivoluzionarie del movimento proletario". Dichiarazione riportata in ANTONIO LANDOLFI: *Il socialismo italiano*, Roma 1968, pp 14-15

come una direttrice politica fermamente perseguita, esigenza alla quale per forza di cose finirono per sommarsi molte valutazioni politiche che erano del momento, ma che al momento appunto ne limitarono la portata e gli effetti⁷.

Al fallimento dell'ipotesi fusionista contribuì perciò non solo l'esplicita volontà di un largo, sia pur minoritario, settore socialista di non accedervi, in quanto si richiamava espressamente alla tradizione riformista, ma anche la pratica indisponibilità di precisi settori della sinistra: Morandi, sulle cui convinzioni certo pesava lo strumentalismo comunista⁸; Basso, la cui linea era ormai negativa su questo piano, dato che "dopo la ricostituzione dei vecchi partiti, quella unificazione che noi avevamo

⁷ Tra coloro che minimizzarono come gioco meramente tattico tutta la questione della fusione è Benzoni (ALBERTO BENZONI: "Il PSI dagli anni del frontismo al centro sinistra" in *Lezioni di storia del Partito socialista italiano*, Firenze 1976, p. 141), il quale afferma: "C'era stata infatti una proposta di fusione, fatta nel luglio 1945 ed una proposta comunista di fusione nel gennaio del '46, ma la proposta comunista era una proposta soltanto tattica, cioè una proposta mossa dal timore che i socialisti giungessero ad intese con la DC, da cui fossero esclusi i comunisti; come del resto verso la metà degli anni sessanta, la proposta di Amendola del partito unico viene fuori perché c'è il timore di una unificazione tra il PSI ed il PSDI che porterebbe ad una rottura definitiva col PCI. [...] E lo stesso Nenni che aveva avanzato la proposta di fusione nel '45, soltanto come reazione alla sua esclusione dalla presidenza del Consiglio per intervento democristiano, l'abbandona due o tre mesi dopo dichiarandola del tutto inattuale". L'interpretazione è per certi versi parziale, ma siffatte componenti avevano sicuramente un peso nella determinazione delle proposte politiche. Non è un caso che proprio al Comitato centrale dell'ottobre del '45 è proprio il PSI a sollecitare intese con la DC.

⁸ Si veda ad es. la posizione di Longo, nei termini in cui aveva lanciato la prospettiva della fusione organica (LUIGI LONGO: "Rapporto politico alla riunione allargata della Direzione del PCI per l'Italia occupata, l'11-12 marzo 1945", ora in LUIGI LONGO: *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Roma 1954, pp. 410-419).

sperato di ottenere a caldo, nel fuoco della lotta clandestina, nel momento iniziale della mobilitazione delle masse", il problema della "fusione a breve scadenza si sarebbe risolto in un fatto meramente organizzativo⁹; infine lo stesso Nenni che in queste condizioni fu costretto a ripiegare. Del resto la situazione internazionale della fine del '45 e del '46 comincia rapidamente a trasformarsi e ad essere diversa addirittura da quella dei primi mesi del 1945, quando lo scioglimento della III internazionale avvenuto nel '43 e la vittoria laburista in Inghilterra, potevano far pensare, come ha osservato Arfé, all' "avvio di un processo storico irreversibile nella sua linea di fondo, che vedrà le democrazie europee indirizzarsi verso, soluzioni socialiste e il regime sovietico schiudersi alla democrazia¹⁰". In queste aggravate condizioni perciò, anche il PCI avrebbe esitato ad un processo che avrebbe finito, con l'entrata di forze nuove non omogenee e poco disciplinate, per ripercuotersi sulla costruzione del partito nuovo¹¹.

Se vogliamo comunque tornare ad una sommaria descrizione delle tendenze che si esprimevano in quel periodo all'interno del Partito socialista, possiamo dire che antifusionisti erano certamente Saragat ed il gruppo raccolto attorno a Faravelli e, successivamente, alla Critica Sociale, come antifusionista, sia pure in un ambito fortemente caratterizzato a sinistra, poteva essere considerato

⁹ LELIO BASSO: "Vent'anni perduti?", *cit.*

¹⁰ GAETANO ARFÉ: "Frontismo, *cit.*" p. 10

¹¹ Diversa è invece l'opinione di Manacorda, storico comunista, per il quale invece il PCI puntava realmente all'ipotesi fusionista, tanto da prendere esso stesso l'iniziativa, sicuramente consapevole della propria superiorità ideologica, organizzativa, della propria maggiore compattezza e della maggiore presa sulla classe operaia. (GASTONE MANACORDA: *Il socialismo nella storia d'Italia*, Bari 1970; Vol. II, p. 814).

quel nucleo che, attorno a Zagari, Vassalli e Matteo Matteotti, darà vita alla rivista, poi alla corrente, di Iniziativa socialista. Ma dal versante opposto, proprio per la genesi ora ricordata del supposto fusionismo, non può, ad un più preciso esame delle posizioni, essere accettato che la sinistra in blocco fosse completamente ed acriticamente sostenitrice di una politica di fusione immediata col PCI, politica alla quale s'ispirava solo Oreste Lizzadri col gruppo collegato alla rivista *Compiti Nuovi*. Per Morandi in particolare, tra gli altri componenti della sinistra, c'è da registrare anche il giudizio che, per quella fase, ne dà Quazza, l'essere cioè l'esponente milanese "fusionista, secondo la polemica interna e vecchio autonomista secondo tutta una lunga elaborazione di pensiero" in cui "la tesi di una stretta alleanza tra PSIUP e PCI nasce dalla convinzione che si vive un momento di scontro frontale e che quindi ogni cedimento verso destra è indebolimento di un fronte al quale è supporto essenziale la stessa potenza dell'URSS, per tanti versi considerata pericolosa per l'autonomia del partito e della classe, ma vista come necessario contrappeso alla potenza degli USA".¹²

Se, come abbiamo visto, un'attenzione particolare va posta, nell'esame di queste posizioni, al determinarsi ed allo svolgersi, in quelle condizioni particolari di esperienza politica, dei rapporti che si instauravano tra partito e potere, partito e governo (particolarmente vivace la critica di Basso al periodo CLN) e - aspetto assolutamente da non trascurare, anzi, come si è visto, determinante in tutto il periodo - dei rapporti tra il partito e le masse, tra il par-

¹² GUIDO QUAZZA: *Resistenza e storia d'Italia*. Milano 1976, pp. 417-418. Sull'autonomismo di Morandi si vedano comunque più avanti le argomentazioni svolte nelle Considerazioni conclusive.

tito e la classe, un ruolo del tutto definito spetta allo stesso Morandi anche ai fini di una ulteriore e più precisa contestazione delle attribuzioni di fusionismo, nella sua concezione del modo di essere nella classe e quindi i rapporti reciproci di PCI e socialisti, il primo volto alla formulazione ed all'attuazione di una *politica per la classe* i secondi diretti a definire ed a praticare una *politica di classe*.¹³

Del gruppo Saragat-Faravelli, quello cioè che nell'autunno del '45 doveva ridar vita alla rivista turatiana *Critica sociale*, si può dire invece che esso incarnava l'anima più prettamente riformista del socialismo, in cui la stessa adesione al Patto d'unità d'azione non poteva essere considerata una contraddizione, ma obbediva ad una logica che era ampiamente collaudata nella concezione del socialismo riformista e nella applicazione "blumista" [se mi è consentito di usare questo termine] degli accordi con i partiti comunisti, cioè la costruzione di un programma d'azione transitorio su pochi punti e quindi la collaborazione unicamente su questo programma. Non fu il rinnovo del Patto d'unità d'azione dell'ottobre del '46, ma la sua interpretazione da parte della sinistra ed in particolare da parte di Nenni ed un'applicazione che andava al di là di questa concezione autonomistica, a provocare i primi germi della scissione di Palazzo Barberini che doveva avvenire di lì a pochi mesi.

¹³ RODOLFO MORANDI: "Lettera aperta ai compagni comunisti", in *Lotta di popolo*, vol. IV delle Opere, Torino 1960, p. 61. Sull'attribuzione di questo scritto a Morandi si veda ALDO AGOSTI: *Rodolfo Morandi*, Bari 1971, la nota 78 a p. 406

Non che il gruppo autonomista fosse sufficientemente omogeneo: anzi, numerose erano le linee di divisione che dovevano poi dar luogo a battaglie e lacerazioni anche nell'ambito socialdemocratico. Una grossa parte di queste contraddizioni erano da ricercarsi anche nelle differenti origini politiche e culturali dei maggiori esponenti del gruppo: da un Saragat, politico, e formatosi negli ambienti dell'emigrazione, aperti anche a larghi contatti internazionali, a un Faravelli che, per definizione e libera scelta rifiutò dell'emigrazione proprio la mentalità emigratoria fatta di alleanze e tatticismi, rimanendo perciò più agganciato alle forme, se non proprio ai contenuti, della concezione marxista e della politica di classe.¹⁴

In realtà, comunque, la base di fondo, sufficientemente comune a tutta la concezione della componente riformista era non tanto quella di creare un polo di attrazione nuovo per il ceto medio progressista, saldato alla classe operaia - o per lo meno non si riduceva solo a questo -, quanto il tentativo politico di voler rappresentare per il socialismo italiano un'alternativa di fondo tanto alla concezione comunista quanto alla concezione democristiana di gestione del potere; ciò che comportava una contestazione preliminare dell'accordo tra i grandi partiti di massa.¹⁵ Su questo punto la componente riformista si trovava sostanzialmente tutta d'accordo e non c'è dubbio che

¹⁴ Si veda in questo senso GAETANO ARFÉ: "Joseph contro la mentalità emigratoria", in *Critica Sociale*, n. 1-2 del febbraio-marzo 1977, che è parte di un precedente saggio pubblicato sulla stessa *Critica* il 20 novembre 1963 col titolo "Il Partito socialista in esilio e il Centro socialista interno".

¹⁵ Cfr. ENZO PISCITELLI: *Da Parri a De Gasperi*, Milano 1975, p. 183; ed anche la lettera di Faravelli a Pertini del 22/11/45, citata da PAOLO MORETTI in "La scissione di Palazzo Barberini", *Critica Sociale*, n. 1-2 del febbraio-marzo 1977, p. 61.

tale atteggiamento ha costituito in quel periodo una vera e propria mina vagante, esplosa poi agli inizi del '47, non solo per l'unità del movimento socialista, ma anche per lo stesso sistema delle alleanze scaturito dalla lotta resistenziale; e le scelte che successivamente ne derivano sono quelle imposte dal quadro internazionale e quindi anche dai collegamenti che questo settore del Partito socialista potenzialmente offriva agli ambienti interessati al rafforzamento del campo anticomunista ed antisovietico.

Sul versante opposto, come già accennato, la componente di sinistra, genericamente definita fusionista, aveva invece al suo interno una serie di diversificazioni che la portavano ad essere un terreno di confronto politico molto più composito di quanto invece la polemica dei riformisti tendesse ad accreditare: al già ricordato vero e proprio fusionismo coerente di Lizzadri, in cui prevaleva una concezione spesso meccanica e deterministica del rapporto tra partito e classe, ed anche una concezione della lotta politica basata su opzioni larghe e precisate solo in un quadro di scontro, faceva invece da contraltare l'articolarsi di una serie di rapporti non infecondi tra le altre concezioni dei legami tra partito e classe, che trovavano invece in Morandi e in Basso i massimi momenti di espressione ed in Nenni un riassuntore politico di straordinaria efficacia.

Vero è che tra Nenni e gli altri si scavava, come nel campo dei riformisti, il fossato dell'esperienza dell'emigrazione con le sue caratteristiche positive in fatto di valutazione dei rapporti politici, ma anche negative per quanto riguarda l'aderenza di questi rapporti allo sviluppo delle lotte di massa ed alle prospettive dell'iniziativa

socialista. Lo stesso Nenni ebbe a riconoscere successivamente la sua concezione di un PSIUP in onesto equilibrio con le altre componenti resistenziali¹⁶: ad una situazione che richiama non tanto potenzialità rivoluzionarie, ma comunque nella dislocazione e nel rapporto di forza tra le classi, la risposta era quella di una sostanziale accettazione dell'equilibrio che si era formato, con l'obiettivo del conseguimento di alcuni punti, Repubblica e Costituzione, che erano visti piuttosto come un traguardo che non come strumenti di passaggio per la determinazione di un rapporto di forze più favorevole alla classe operaia. Come si direbbe in termini più attuali, il problema degli schieramenti prevaleva su quello dei contenuti e taluni stessi di quei contenuti, la Repubblica, appunto, e la Costituzione, erano visti più come un rafforzamento del dato di schieramento che non come occasioni per un successivo sviluppo di trasformazione della società in senso socialista.

Sono dati politici, questi, che non erano colti neppure da Morandi. O meglio, se lo stesso Morandi avvertiva la sostanziale contraddizione di questi aspetti, non riusciva tuttavia a definire per il PSIUP un ruolo che si discostasse in maniera netta dalle impostazioni di lavoro e di metodo tipiche del PCI. Ma, a differenza di Nenni, in cui fondamentalmente si conciliava un certo estremismo verbale con scelte che in pratica e consapevolmente garantivano la continuità del quadro politico, c'era in Morandi una sorta di dolorosa separazione tra quello che il movimento socialista avrebbe dovuto fare e quello che in realtà era il ruolo che era necessario svolgere in quella fase, dati

¹⁶ Cfr. PIETRO NENNI: *Intervista sul socialismo italiano*, a cura di Giuseppe Tamburrano, Bari 1977, p. 67 e sgg.

i condizionamenti politici abbastanza pesanti, quelli interni alle forze politiche, ed anche quelli esterni, non ultima la presenza delle forze alleate anglo-americane nel paese.¹⁷

Ogni giudizio così formulato, nei confronti di uomini come Nenni, Morandi o Basso, se è comprensibile data la polarizzazione estrema delle posizioni politiche, rischia tuttavia di essere ingeneroso, se si considerano alcune peculiarità socialiste sostenute anche in polemica col PCI da questi uomini, oltre la polemica famosa ma in pratica abbastanza sterile sull'art. 7, come le concezioni profondamente autonome in un quadro unitario che vengono dal MUP e che sono caratteristiche di tutta l'elaborazione marxista non leninista di Lelio Basso, e come pure l'impostazione dei consigli di gestione che, pur moderata nella concezione di Morandi, era pur sempre un primo e significativo nucleo per una successiva tradizione culturale socialista favorevole alla tematica dell'autogestione. Certo è che, come afferma Quazza, il vero limite di tutte queste posizioni è che "il PSIUP, in tutte le sue componenti, subisce più o meno inconsapevolmente l'abile politica fusionista del PCI, il quale punta nelle elezioni ad essere il primo partito della sinistra ed ha perciò tutto l'interesse a far apparire l'altro come rimorchiato".¹⁸

Comunque sia, il dibattito tra fusionisti ed antifusionisti al Consiglio Nazionale del luglio 1945 è, alla luce delle esperienze successive, da considerarsi un falso problema a cui la destra del partito rispondeva in termini strumentali, anch'essa forse influenzata dall'alito di fu-

¹⁷ Cfr. ALDO AGOSTI: *Rodolfo Morandi, cit.*, p. 414 e sgg

¹⁸ GUIDO QUAZZA: *Resistenza, cit.* p. 418

sionismo indotto dal PCI nel dibattito socialista. Lo stesso Nenni, nella sua relazione, ebbe ad affermare che il problema della fusione aveva una sua attualità, ma che l'unificazione dei socialisti e dei comunisti non poteva realizzarsi nella confusione ideologica ed aggiungeva: "venti anni di duri attriti e di dure polemiche non si liquidano in un'ora di entusiasmo popolare".¹⁹

Questa pratica riluttanza della sinistra socialista come gruppo dirigente del partito, riluttanza alla fusione da una parte, riluttanza ad una dichiarazione più correttamente autonomistica dall'altra, non può essere considerata affatto un punto a favore della chiarezza delle posizioni del PSIUP, dato che esso, anziché assumere una precisa fisionomia di partito autonomo che svolgesse una politica di classe, come ad esempio nei desideri di Rodolfo Morandi, finiva per galleggiare in un equivoco di posizioni che ne danneggiavano l'immagine presso il proprio pubblico di elezione e, nelle altre forze politiche, provocava l'impressione di alleato infido e quindi una utilizzazione strumentale della sua massa d'urto, che era notevole, poi, di conseguenza, lo scavalcamento.

2. Le elezioni del 2 giugno 1946 e la scissione di Palazzo Barberini.

Il fermento virtualmente autonomista dei quadri intermedi e della base del partito ebbe tuttavia una risposta in termini concreti all'atto dell'effettuazione del XXIV Congresso, a Firenze, nell'aprile del 1946, nel quale si

¹⁹ Frase riportata in *Il Partito socialista italiano nei suoi Congressi*, Vol. V: 1942-1955, a cura di FRANCO PEDONE, Milano 1968, p. 48

scontrarono ben cinque correnti, quella fusionista di Lizzadri, la sinistra di Nenni, Morandi e Basso, il centro di Silone e Pertini, poi Iniziativa Socialista, che, come si sa, derivava da un'elaborazione politica e culturale di sinistra, ma fortemente anticomunista e, infine, i riformisti di Saragat e Faravelli. Delle tre posizioni che si raggrupparono alla fine del Congresso, la sinistra unificata ottenne, sì, la maggioranza relativa, ma la direzione effettiva del partito finì per essere espressa dal raggruppamento centrista che comprendeva la mozione Silone-Pertini e Iniziativa Socialista, al quale dava un appoggio critico anche la destra riformista; ed anche il segretario che in quella occasione venne eletto, Ivan Matteo Lombardo, giudicato uomo al di sopra delle parti, aveva in realtà forti connotazioni politiche che lo avvicinavano alla destra.

In questa situazione di partito si affrontarono le elezioni del 2 giugno 1946 ed il referendum tra monarchia e repubblica; e se il risultato del secondo, che dette una sia pur risicata vittoria alla repubblica, poteva in un certo senso essere giudicato positivo in quanto si trattava pur sempre di un importante risultato raggiunto, altrettanto non può dirsi delle elezioni per la Costituente, in cui - è vero - il PSIUP si affermava come il primo partito della classe operaia, ma la sinistra non riusciva ad ottenere complessivamente quella maggioranza dei voti su cui faceva affidamento ed in cui soprattutto la DC, quella DC che aveva dato solo una parte secondaria dei propri voti alla repubblica, e che perciò si poneva come primo coagulo dei voti moderati del paese (quelli più dichiaratamente conservatori per questa fase andranno all'Uomo Qualunque) ottenne una cospicua maggioranza relativa. È il suggello importante della prima svolta conservatrice o re-

stauratrice nella storia italiana del dopoguerra, quella avvenuta durante il trapasso della guida governativa da Parri a De Gasperi e che segna un primo importante momento di rottura con la fase progressiva inaugurata con la Resistenza.

Può sembrare paradossale (ma a ben pensarci non lo è) il fatto che un risultato elettorale da considerarsi comunque non sfavorevole per i socialisti possa determinare le premesse per la crisi dell'anno successivo. Su questi argomenti ci sono delle ricostruzioni accurate: Gambino, per esempio, evidenzia con estrema precisione l'interessamento, accorto, ma evidente, di De Gasperi per il successo dell'iniziativa secessionista di Saragat, tanto da volersi documentare, anche attraverso i servizi del comando dei carabinieri, sull'effettiva consistenza della scissione.²⁰ Perché questo atteggiamento da parte di De Gasperi? Non si può escludere, intanto, che lo stesso Presidente del Consiglio, nel corso della preparazione del suo viaggio in America, sia stato partecipe direttamente delle cause e delle implicazioni internazionali della rottura socialista; ma a parte questo, che appartiene al campo delle ipotesi e che, almeno sinora, non può essere sufficientemente documentato, mi sembra da accogliere l'opinione di Gambino, secondo il quale, nel momento in cui De Gasperi "si accinge non solo a rompere col PCI e col PSIUP, ma anche a spostare complessivamente a destra l'asse della DC per far fronte all'erosione propagandistica dell'Uomo Qualunque, è comprensibile che egli senta il bisogno di riequilibrare l'immagine del suo partito mostrando che esistono forze socialiste con cui è in grado di dialogare e,

²⁰ ANTONIO GAMBINO: *Storia del dopoguerra dalla Liberazione al potere DC*, Bari 1975, p. 269 e sgg.

almeno in prospettiva, di collaborare. Anche se con il PSLI non sarà immediatamente possibile governare insieme, la sua nascita gli serve ad impedire che la DC venga pericolosamente sbilanciata in senso conservatore".²¹

Ma anche il PCI si dimostra interessato ad un ridimensionamento degli scomodi alleati, persino favorendo in un certo senso le eventualità di scissione. Sul rapporto tra PCI e movimento socialista in quel periodo molte cose sono ancora da chiarire - ed in questo senso è comprensibile anche una certa reticenza dei protagonisti alla testimonianza ed alla rivelazione delle fonti - ma l'infiltrazione di molti quadri comunisti all'interno del PSIUP sembra ormai cosa non più da contestare, anche per le testimonianze attendibili che porta in questo senso lo stesso Gambino e tra queste alcune ammissioni di Amendola²², ma il dato politico di questo rapporto che spingeva obiettivamente la destra riformista alla scissione era l'attacco virulento che lo stesso PCI portava a questi settori del PSIUP con toni che, persino da parte di Togliatti, rasentavano quelli famigerati del socialfascismo. E troppo lucide erano l'intelligenza e la sensibilità politica del *leader* comunista per non credere che tale atteggiamento non potesse esser ricondotto ad un disegno politico preciso e predeterminato, quello cioè dell'indebolimento complessivo della forza socialista, ma ancor più quello di non poterli far giocare quella funzione di ago della bilancia nella coalizione tripartita, che, tutto sommato, Nenni e Morandi avevano più volte indicato come peculiare dell'atteggiamento socialista. Tale funzione era possibile soltanto, non con un partito sbilanciato a sinistra, come voleva

²¹ *Ib.*, p.. 270

²² *Ib.*, p. 278

Basso, che era in questo senso coerente sostenitore della scissione²³ e inconsapevole alleato di Togliatti, bensì con un partito che avesse al suo interno più anime su cui costruire una mediazione.

Fatto sta - non è questa l'occasione per una cronaca degli avvenimenti, ma soltanto per mettere in luce alcune indicazioni storico-politiche che ne emergono - la scissione si consumò a cavallo tra il 1946 ed il 1947, in occasione del XXV Congresso tenutosi a Roma; ed essa ebbe, in un certo senso, anche i risultati che i suoi stessi promotori, quelli palesi e quelli occulti, si proponevano, o almeno parte di essi, dato che non è pensabile che uomini come Basso o Togliatti, che pure sostennero con atti concreti la possibilità di una scissione, avessero tra i loro obiettivi quelli che poi si verificarono: e cioè la rottura in termini ristretti e traumatici della coalizione tripartita e, come conseguenza, la radicalizzazione della lotta politica e la preparazione dello contro elettorale del 18 aprile, in un clima interno ed internazionale ben altrimenti diverso e più duro di quello del 2 giugno.

3. Il quadro internazionale

Nel 1947 l'alleanza che aveva vinto la guerra mondiale, sconfitto il nazismo e dominato la scena internazio-

²³ Basso non ha mai negato il proprio atteggiamento concretamente favorevole alla scissione. Anche nell'ultimo periodo della sua attività aveva avuto modo di affermare: "Di fronte alla secessione vi erano stati nel gruppo dirigente del PSI [ma leggi PSIUP] due atteggiamenti: da un lato Nenni ed altri avevano cercato di evitarla e avevano lavorato per un compromesso; dall'altro io ed altri ci eravamo rifiutati al compromesso, perché il PSI potesse assumere una fisionomia socialista e al tempo stesso unitaria con i comunisti ". (LELIO BASSO: "Perché io mi ero opposto all'idea del Fronte popolare" in *La Repubblica*, 15 aprile 1978)

nale nei primi anni del dopoguerra era ormai in piena crisi: il progressismo americano, ed in particolare il quadro avanzato all'interno del quale Roosevelt gestiva le relazioni con l'Europa ed i problemi di compresenza con l'Unione Sovietica, era ormai un ricordo ed al suo posto si era insediata quella "dottrina Truman ", che, preceduta dal discorso di Churchill a Fulton poteva ormai considerarsi la filosofia occidentale prevalente e l'unico terreno di confronto che gli americani ritenevano possibile con i sovietici. Nenni, osservatore molto attento delle cose internazionali, definiva con chiarezza nella sua relazione di politica internazionale per il Congresso del gennaio 1948 il punto di vista dei socialisti sulla crisi mondiale e sulle cause che l'avevano provocata, le quali erano da ravvisarsi "nel tentativo intrapreso dalla democrazia americana, sotto la pressione dell'opinione mondiale borghese, di sottoporre a revisione il compromesso di Yalta e di Potsdam sul quale si reggeva l'intesa tra Washington e Mosca e di respingere la Russia nella sua sfera d'influenza, riconquistando al capitalismo l'Europa fino ai confini orientali della Polonia e della Romania ".²⁴

Del resto, il tema dell'insofferenza americana di fronte al potenziamento dell'influenza sovietica in Europa non è solo propria dei socialisti o delle sinistre estreme. Anche Leo Valiani riconosce che "Truman non era stato capace di mantenere l'intesa con Stalin dopo la morte di Roosevelt e, dopo aver dovuto assistere passivamente, per via della rapida smobilitazione dell'esercito di guerra

²⁴ PIETRO NENNI: "Relazione sulla lotta socialista per la pace" al XXVI Congresso, gennaio 1948, pubblicata nel bollettino *Orientamenti. Cinque anni di politica unitaria. Documenti del PSI dal 1943 al 1948*. Roma, 1948

reclamata dall'opinione pubblica americana e dai suoi stessi soldati, alla sovietizzazione della Polonia, della Romania, dell'Ungheria e della Germania orientale, ebbe uno scatto d'energia, anche eccessivo, quando al principio del 1947 era sembrato giunto il momento della pressione russa comunista anche sulla Turchia e sulla Grecia ".²⁵ In quella occasione, infatti, il governo americano, che già aveva avuto duri scambi con Stalin per la situazione prima in Romania, poi in Iran, giunse persino ad inviare la flotta ai porti greci ed a minacciare addirittura l'intervento atomico. Il 12 marzo 1947 Truman lesse al Congresso americano il celebre discorso, che sarà chiamato appunto "dottrina Truman "e che dividerà politicamente, ideologicamente e militarmente il mondo in due parti, riservando agli Stati Uniti il diritto di intervenire contro i tentativi di espansione condotti da parte dell'Unione Sovietica.

Parallelamente all'elaborazione della dottrina Truman deve considerarsi la nascita e la successiva involuzione del Piano Marshall, cioè del programma di ricostruzione economica dell'Europa che il governo americano lanciò dopo l'esaurimento dei fondi dell'UNRRA e dell'AUSA e che fu diretto a tutti i paesi europei, Unione Sovietica compresa. Al piano le sinistre si avvicinarono non con giudizi aprioristicamente negativi, dato anche che, come ancora sottolinea Valiani, si può parlare di una originaria impostazione liberale progressista del piano, impostazione che comunque finì per esaurirsi dopo che il rifiuto da parte dei paesi orientali di beneficiare del piano "per non dover sottostare ad un controllo finanziario americano "fece sì che "i paesi occidentali che vi aderivano

²⁵ LEO VALIANI: "Il problema politico" in AA.VV.: *Dieci anni dopo*, Bari 1955, p. 84

finirono col trovarsi legati agli Stati Uniti nella resistenza ad ogni ulteriore espansione del comunismo ".²⁶

In questo senso il PCI, che pur si muove sulla linea e nella scia del rifiuto di Molotov, non riesce a compiere scelte altrettanto nette e convincenti, quando si tratti di discettare sull'utilità o meno degli aiuti dall'estero e sulla loro inconciliabilità con l'assetto interno del paese.²⁷ Il PSI,

²⁶ *Ib.*

²⁷ Si vedano a questo proposito "Prestiti americani e garanzia italiane", corsivo non firmato in *Rinascita*, n. 5 del maggio 1947 e (PALMIRO TOGLIATTI) "Il Piano Marshall", editoriale non firmato in *Rinascita* n. 6 del giugno 1947, p. 137. Il Piano Marshall fu discusso prima in una Conferenza alla quale, dal 27 giugno al 2 luglio 1947, parteciparono Francia, Inghilterra e Unione Sovietica. Nel corso di questa conferenza l'Unione Sovietica mantenne un atteggiamento ostile al piano americano, soprattutto per due ragioni: la prima per l'inopportunità sostenuta dai sovietici d'includere la Germania tra le nazioni da aiutare, la seconda che il piano avrebbe comportato un vero e proprio controllo della Commissione organizzativa sull'assetto economico interno dei singoli stati. L'atteggiamento sovietico comportò che alla successiva conferenza plenaria, dei 22 paesi invitati, solo 14 accettarono l'invito, essendosi autoesclusi quelli dell'orbita comunista. La posizione sovietica fu evidenziata nel discorso di Molotov alla prima Conferenza di Parigi, quella a tre dal 27 giugno al 2 luglio 1947. "Il problema dell'aiuto economico americano - egli disse tra l'altro - ha spinto il governo francese e britannico a tentare di creare una nuova organizzazione che verrebbe posta al di sopra dei paesi europei e che interverrebbe nei loro affari interni fino al punto di impartire direttive sul limite di sviluppo delle industrie principali di quei paesi. Che avverrà mai allora dell'indipendenza economica e della sovranità di questi paesi? Come potranno le piccole potenze in queste condizioni salvaguardare la loro economia nazionale e la loro indipendenza? Esistono due specie di cooperazione internazionale. La prima ha per base lo sviluppo delle relazioni politiche ed economiche tra stati sovrani ed aventi uguali diritti. Questa è la base democratica che avvicina i popoli e rende più facile l'aiuto reciproco. Ma c'è un altro genere di cooperazione internazionale basata sulla posizione predominante di una o più grandi potenze su altri paesi, che diventano così stati subordinati, privati della loro indipendenza ". (Discorso riportato in GABRIELE DE ROSA: "La politica sovietica per una collaborazione internazionale" in *Rinascita*, n. 11 del novembre 1948, pp. 391 e sgg.). Il PCI si attenne al punto di vista so-

poi, presenta larghe componenti di possibilismo che influenzano anche le scelte ufficiali, non solo per la presenza al suo interno di residue forze autonomista apertamente schierate a favore del Piano, nonché di forze derivazione azionista che davano del Piano un'accettazione condizionata ad un diverso quadro politico ed internazionale, ma anche per l'auspicio, che era comune a tutto il partito, che fossero proprio le premesse liberal-progressiste del piano a determinare questo diverso quadro. Ed è Nenni che interpreta e riassume con la consueta chiarezza ed efficacia questa posizione dei socialisti, "critica e non negativa", ponendo tre punti per l'accettazione del Piano: "evitare ogni impegno che, attraverso il meccanismo del Piano implichi l'adesione ad un sistema di alleanze che spezzi l'unità economica e politica dell'Europa e del mondo; salvaguardare in ogni caso il diritto del popolo a darsi le istituzioni ed il governo che corrispondono alla sua volontà; sottrarsi a controlli stranieri sui piani economici di ricostruzione e sulle riforme della struttura economica e sociale del paese".²⁸

Ma ogni possibilità di dibattito finì comunque per decadere, almeno per la sinistra che dopo la scissione guidava il PSI, proprio perché le premesse liberal-progressiste del Piano si rivelarono di breve momento e caddero le residue speranze, che i socialisti nutrivano con una certa profondità, che esso potesse costituire uno strumento di progresso e di avanzamento per l'Europa;

stenuto nel discorso di Molotov solo in fase di polemica preelettorale nel corso della campagna del 18 aprile e, per una posizione più complessiva, con il citato articolo di De Rosa. L'atteggiamento inizialmente prudente del PCI fa il *pendant* con quello della Cecoslovacchia, non ancora assorbita nell'orbita sovietica e partecipante alla seconda Conferenza di Parigi,

²⁸ PIETRO NENNI: "Relazione..", *cit.*, p. 139

anzi a sinistra si finì soprattutto per considerarlo, attraverso la sua applicazione, ma anche per effetto delle dichiarazioni degli stessi esponenti americani, come lo strumento più adatto a disposizione degli Stati Uniti per attuare la dottrina Truman e per favorire la formazione di un organico blocco occidentale.

Dall'altra parte, poi, la divaricazione tra i paesi che, accettando i principi del Piano Marshall, parteciparono alla Conferenza di Parigi dal 12 al 15 luglio del 1947 e quelli che non intesero aderirvi si accentuò nel settembre successivo quando a Bialystok, in Polonia, durante una Conferenza internazionale, venne creato il Cominform, cioè un ufficio di collegamento tra i partiti comunisti dell'Europa Orientale, quello francese e quello italiano, che puntava a riempire il vuoto lasciato dallo scioglimento della III Internazionale, che tante speranze aveva aperto nell'animo dei socialisti italiani e non solo italiani.²⁹

4. La rottura del tripartito, le sinistre e la formazione del Fronte

Tale processo fu contemporaneo ai vari atti che in Italia portarono alla rottura definitiva della coalizione tripartita, che fu il fatto da cui prese l'avvio, sia pure con molte contraddizioni con le premesse, il processo di formazione del Fronte popolare. Se la situazione internazionale - ma in particolar modo l'intervento diretto degli americani nelle cose italiane, così sostenuto anche a proposito della scissione di Saragat - abbia giocato un ruolo

²⁹ Per una valutazione dell'importanza che lo scioglimento della III Internazionale ebbe negli ambienti socialisti e non solo in quelli italiani (si pensi a Léon Blum, ad esempio) si vedano le conclusioni di GAETANO ARFÉ in "Frontismo ...", *cit.*, pag. 9.

particolare nella rottura del maggio 1947 è stato argomento di largo dibattito, ma, se pure non vogliamo accettare fino in fondo le ipotesi avanzate di ingerenza diretta nel processo di rottura³⁰, certo vale la pena di considerare il clima italiano come conseguente di quello internazionale e che la rottura italiana, con i problemi interni che ne erano alla base, riproduceva abbastanza fedelmente motivazioni internazionali e di rottura interne in altri paesi europei, particolarmente in Francia.³¹

Il metodo di svolgersi della rottura italiana è stato perciò oggetto di numerose interpretazioni, sia in studi approfonditi espressamente dedicati allo svolgersi degli avvenimenti in quel periodo, sia in saggi di carattere più generale, ma con ampi riferimenti ai motivi ed alle conse-

³⁰ spec. in ROBERTO FAENZA - MARCO FINI: *Gli americani in Italia*, Milano 1976, pp. 180 e sgg.

³¹ Tra chi sostiene con ampiezza di documentazione la poca attendibilità dell'intervento americano nella determinazione delle cause politiche che portarono alla rottura della coalizione tripartita è PIERO SCOPPOLA (*La proposta politica di De Gasperi*, Bologna 1977). Di contro, particolarmente penetranti sono le osservazioni di Luigi Covatta a proposito di queste affermazioni. "Scoppola, afferma Covatta, vuole dimostrare che la DC di De Gasperi non solo non si costituì come "partito della Chiesa", ma non fu neanche partito degli americani. Perciò ricostruisce minuziosamente gli avvenimenti della prima metà del 1947 che dimostrano come la decisione della rottura con la sinistra maturò in base a considerazioni di politica interna e non per effetto d'imposizioni d'oltre Atlantico. La ricostruzione è convincente. Ma da essa emerge un comportamento di De Gasperi verso gli americani assai più grave di quello che si sarebbe verificato nel caso di una supina accettazione delle pressioni straniere. Si ha l'impressione, in altri termini, che De Gasperi abbia costituito un "partito americano" nel senso più deteriore del termine: un partito cioè pronto a sollecitare l'ingerenza straniera per garantire il proprio potere interno, piuttosto che impegnato a ricoprire un ruolo autonomo, anche se chiaramente orientato, nel quadro internazionale". (LUIGI COVATTA: "De Gasperi e le scelte politiche del dopoguerra" in *Mondoperaio*, n. 9 del settembre 1977, p. 121)

guenze dei fatti del maggio 1947. E certo da esse emerge un panorama che riflette in gran parte anche l'intero arco delle angolazioni politiche e culturali che è stato possibile individuare. Certo è che in tutti questi casi la rottura della coalizione tripartita viene considerata momento di svolta e, per certi versi, momento in cui si prepara, con lucida consapevolezza, la vicenda elettorale del 18 aprile. Scrive Guido Quazza che, "in quanto giudizio popolare sulla Resistenza come *unità*, il voto del 18 aprile '48 può essere considerato la *sanzione di massa* della rottura del maggio '47, l'ultima sconfitta del movimento di liberazione ".³²

Ne resta avvertita la sinistra? Antonio Gambino, che ha condotto l'analisi più accurata sul periodo, si sofferma ad esaminare soltanto le posizioni comuniste, in quanto, afferma, "per gli avvenimenti di quei mesi [...] i socialisti seguono essenzialmente la linea dei comunisti, limitandosi solo, di tanto in tanto, a scavalcarli sul piano dell'intransigenza verbale ".³³ Eppure è da notare che il fronte composito del gruppo dirigente socialista, composito anche dopo che la secessione aveva separato la sinistra dai riformisti, esprimeva posizioni che non erano del tutto riconducibili a quelle comuniste e che la stessa intransigenza verbale era in certi casi da mettersi in relazione con contenuti e strategie più avanzati esistenti nel PSI e talora con contraddizioni di linea nell'espressione di volontà tra un dirigente e l'altro. Come pure è da notare che era prevalentemente dal PSI e non dal PCI che provenivano a livello di elaborazione, sia pure in parte frammentaria, spinte politiche per una strategia di riforme di struttura; ciò che indicava con chiarezza le diversità potenziali di

³² GUIDO QUAZZA: *Resistenza*, cit., pp. 436-437

³³ ANTONIO GAMBINO: *Storia*, cit., p.375, nota

strategia politica espresse da una parte della dirigenza socialista rispetto alla generale composizione del quadro politico, quale era nelle prospettive togliattiane.³⁴

Comunque è un fatto accertato come l'atteggiamento comunista, quello del vertice, anche nei frequenti richiami ai malumori espressi dalla base, fosse un atteggiamento prudente ed in certi casi quasi di disappunto di fronte alla novità, contestata da Togliatti anche sul piano della legalità, di un governo non più espressione di tutte le forze resistenziali; una novità che introduceva seri pericoli di rottura anche su quel piano costituente a cui guardava il leader comunista con particolare attenzione.³⁵

³⁴ Si veda a questo proposito un puntuale richiamo in ENZO PISCITELLI: *Da Parri, cit.*, pp. 182-185

³⁵ Giorgio Amendola avalla, in una testimonianza quasi a consuntivo (resa a Gambino in Storia, cit., pp. 378-379) questa interpretazione, presumendo appunto una continuità strategica che il PCI, sotto l'influenza diretta di Togliatti, adottò per consentire l'elaborazione di una Costituzione democratica che fosse in un certo senso il contenente di un cammino sicuro verso forme di democrazia avanzata e poi di socialismo. Per questo non sarebbero avvenute rotture traumatiche, ma un cauto atteggiamento di opposizione, nelle ipotesi, prima, di non consentire rigidità ulteriori nel cammino della Costituente, dopo, di riprendere, a condizioni politiche migliori, il filo interrotto del dialogo, se non proprio della collaborazione governativa. Che tale dunque fosse l'atteggiamento del PCI, o quanto meno della prevalente impostazione togliattiana, non è cose che, per i numerosi documenti e le testimonianze che sono state prodotte da vari autori, ed anche per una certa logica storica, sia da confutare. Rimane invece da dimostrare quanto questa posizione si potesse in qualche modo raccordare con le effettive intenzioni della DC e di De Gasperi. Nonostante che, come afferma Amendola, si fossero mossi "messaggeri autorevoli per assicurare il PCI sulla portata limitata dell'operazione "(GIORGIO AMENDOLA: "La rottura della coalizione tripartita: maggio 1947" in *Il Mulino*, n. 235 del settembre-ottobre 1974, ora in GIORGIO AMENDOLA: *Gli anni della Repubblica*, Roma 1976, p. 86) e nonostante lo stesso Togliatti non si facesse illusioni circa la durata della rottura, il salto trentennale sembra eccessivo anche per raccordi storici di lungo periodo e l'ipotesi di un rapporto De Gasperi-Togliatti, co-

I socialisti invece, a differenza dal PCI, non avevano mai considerato stabile l'alleanza dei tre partiti: lo si deduce anche dal diverso atteggiamento del PSIUP, ridiventato PSI dopo la scissione, nei confronti dei governi di coalizione, atteggiamento che lo spingeva a partecipare sempre con connotazioni critiche, con minor convinzione dei comunisti e comunque con la consapevolezza, talvolta anche affermata, di una ineluttabile provvisorietà della politica di collaborazione con la DC. Ciò che rappresentò per il Partito socialista un naturale terreno d'azione ed una premessa politica per una proposta di accelerazione del processo di unità a sinistra che doveva concretarsi nel Fronte.

munque tendente a mantenere distaccato il piano della lotta da quello delle imprese future, è francamente debole ed attribuibile, come ammette anche Ingrao, "ad un certo storicismo, che risolve le contraddizioni col senno del poi, e quindi cancella l'urto reale delle forze, [...] nel caso concreto la tesi dell'accordo tacito De Gasperi-Togliatti cancella lo scontro che ci fu ed annebbia la portata della scelta compiuto allora dalla Democrazia Cristiana "(PIETRO INGRAO: *Masse e potere*, Roma 1977, p. 69). Il riferimento è certo alle analisi di Scoppola già citate, ma pare di cogliere anche un sostanziale atteggiamento critico nei confronti del largo credito che anche Amendola alle tesi di Scoppola attribuisce e forse anche a certe forzature che lo stesso Amendola introduce nei richiami frequenti alla situazione politica di trent'anni dopo. Scrive infatti Amendola: "Egli [Togliatti] riteneva che, sulla base dell'esperienza antifascista, nel quadro della Costituzione repubblicana, fosse possibile condurre una lotta di massa unitaria, per la libertà e per l'indipendenza, che impedisse alle forze reazionarie interne ed all'imperialismo americano di ricacciare addietro il popolo italiano. Alla fine le esigenze obiettive di rinnovamento strutturale avrebbero finito per imporre nuovamente l'incontro tra le tre componenti essenziali. [...] L'obiettivo strategico restava lo stesso, realizzare l'unione del popolo italiano, per avanzare nella libertà e nella pace, verso il socialismo. Il cammino è stato lungo, ma siamo arrivati al punto indicato. Bisogna che l'incontro storico si realizzi per portare l'Italia fuori dalla crisi "(GIORGIO AMENDOLA: *Gli anni*, cit., p. 87)

In questo senso è da considerarsi rilevante la stessa natura del PSI dopo la scissione, al cui interno, una volta sciolti, o liquidati, gli equivoci del fusionismo del 1945, prevaleva con Morandi, ma soprattutto con Basso, che oltre tutto era stato eletto segretario del partito, la concezione di una specificità, magari più affermata che sostenuta con vigorose iniziative politiche, della funzione del movimento socialista nello schieramento della sinistra e di classe, che portava alla definizione di soluzioni unitarie per i partiti della classe, con una esigenza di forte caratterizzazione della funzione della proposta, appunto, dei socialisti in questo ambito.

Vero è che non sempre questa esigenza, che pure era evidente nel cammino politico di Morandi e Basso, ed anche di Nenni, riuscì appunto a tradursi in una larga e concreta proposta politica, in grado di trovare una sicura udienza e rispondenza non solo nell'elettorato, ma anche nell'altro partner dello schieramento di sinistra, tanto che le vecchie posizioni fusioniste del '45, strumentali o meno che fossero, finivano per pesare sull'elettorato ed inducevano nel PCI la consapevolezza di poter guidare in senso sia politico che organizzativo lo schieramento di classe.

Fu questo il difetto originario del Fronte, che sarà richiamato anche in molte delle valutazioni postelettorali compiute dai vari esponenti socialisti, ma fu anche l'esigenza della specificità socialista nel quadro dello schieramento unitario a far sì che fossero i socialisti stessi i promotori del Fronte. È Lelio Basso che anticipa in qualche modo alcune condizioni per una proposta unitaria non meccanicamente determinata da un incontro PCI-PSI, formulando invece la richiesta di un'articolazione della

sinistra non sottoposta ai desideri ed alle cadenze delle forze conservatrici.

La crisi di assestamento dei partiti - egli afferma - che si è già manifestata nella scissione verificatasi al primo congresso del Partito d'Azione, poi nel distacco di una frazione del Partito Liberale, poi nella secessione socialista del gennaio, proseguirà ad agitare le diverse formazioni di centro sinistro sconvolgendole e facendone polarizzare gli elementi verso due direzioni: i socialisti verso il nostro partito e gli altri verso un partito di democrazia laica, che è ancora possibile in Italia e che potrebbe svilupparsi intorno al partito repubblicano, se questo si decidesse ad aggiornare i propri programmi e la propria mentalità. Ma questo partito assolverà ad una vera funzione democratica solo nel caso che, rinunciando a farsi esso centro di coalizioni o mediatore fra destra e sinistra, cioè rinunciando a cadere nell'opportunismo centrista, si salderà sempre più strettamente alla politica socialista, come ala destra dello schieramento delle forze di sinistra contro le forze di destra.³⁶

Un accordo tra queste due componenti, dunque rappresenterebbe certamente un fatto nuovo della democrazia italiana, che vedrebbe per la prima volta un'intesa, sia pure transitoria, tra sinistra di classe e sinistra moderata, quasi un fronte di forze che stipuli un nuovo patto costituzionale dal quale rimanga esclusa la Democrazia Cristiana, che avrebbe ormai dimostrato della sua volontà restauratrice e quindi nettamente in contrasto con la continuazione della politica e dello spirito della Resistenza.

C'è in questa visione di Basso, che è *in nuce* l'atteggiamento originario dei socialisti per quanto riguarda le forme e in un certo senso i contenuti da dare alla politica del Fronte [visione che comunque è un dato permanente

³⁶ LELIO BASSO: "Logica di classe" in *Socialismo*, n. 6 del giugno 1947, pp. 107-108

dell'elaborazione bassiana anche in periodi successivi], l'aspirazione a fare del PSI, che pure fa parte dello schieramento di classe, il momento di cerniera tra le due componenti della sinistra, tale da poter dare garanzie alla classe contro cedimenti opportunistici e garanzie ai settori democratici non centristi sul mantenimento dell'aspetto programmatico, che invece il legame del PCI col blocco orientale faceva supporre come momento di secondaria importanza. Tutto questo avrebbe infine consentito un maggior dimensionamento del ruolo dei socialisti nell'azione da condursi a sinistra, non solo nel rapporto col PCI, ma nel rapporto stesso con tutto il complesso del movimento di massa che la classe esprimeva.

Non fu comunque Basso ad avanzare proposte e concezioni complete della politica unitaria rapportata al Fronte. Tale compito toccò alla Direzione del 7 novembre ed al successivo Comitato centrale del 20 dello stesso mese, ma preceduti da un articolo in luglio di Nenni, dalle pressioni esercitate dai settori e dagli esponenti autenticamente fusionisti del PSI, Tolloy e Lizzadri, e da un dibattito che si era sviluppato nelle sedi di partito.³⁷ A Basso

³⁷ Il problema complessivo del Fronte è trattato in SANTI FEDELE: *Fronte popolare. La sinistra e le elezioni del 18 aprile 1948*. Milano 1978. Circa l'atteggiamento che assunse il PCI riguardo alla proposta socialista, si può dire che esso fu favorevole, in quanto aderente alle direttive del Cominform, ma certo non è altrettanto evidente come tale linea sia stata sostenuta con particolare vigore dal gruppo dirigente del PCI, in particolare da Togliatti in cui, alla necessità di dare soddisfazione ai riferimenti internazionali del PCI, si contrapponeva la visione lucida dei rischi che una frattura rigida, e soprattutto nel clima incipiente della guerra fredda, poteva avere per la continuazione del disegno paziente che aveva intessuto e che si era interrotto nel marzo del '47: la radicalizzazione della lotta avrebbe trasformato l'interruzione in rottura definitiva. E una valutazione che, in tempi più recenti, ha fatto Gambino e, dall'interno del PCI, Ingrao, il quale si domanda con molta chiarezza "se non c'era in

toccò invece d'influenzare, con la sua posizione di segretario del partito, l'andamento del dibattito interno sulla natura del Fronte, sul ruolo che doveva svolgervi il PSI e, infine, sulla opportunità o meno di presentare liste comuni col PCI e con altre forze minori della sinistra. Così che, mentre Nenni è, col peso del prestigio che egli esercita nel partito, uno dei più decisi a portare avanti il progetto di liste unitarie [e con lui Morandi e quasi tutto il gruppo dirigente della sinistra socialista], anche perché la ripresa del partito, che con la segreteria Basso era pur visibile, dopo lo sfacelo organizzativo conseguente alla scissione, non poteva esser messa in discussione da un esito elettorale deludente rispetto al '46, una grossa parte del partito è contraria. Apertamente è contrario Pertini, in maniera meno scoperta è contrario anche Basso, il quale vede crescere un Fronte che si configura solo come alleanza tra PCI e PSI e che quindi vede annullare decisamente la funzione socialista, priva d'interlocutori nella sinistra non di classe. Su posizioni contrarie alle liste di Fronte si schiera anche Riccardo Lombardi, da poco entrato nel PSI.

Se noi possiamo far coincidere - egli afferma - la politica del Fronte con i motivi fondamentali della politica internazionalista socialista, allora noi dovremo accettare le conseguenze del Fronte, assumercene tutti

quella scelta qualcosa che contraddiceva proprio alla consapevolezza della discesa in campo di strati sociali, ancora assai lontani dalle tradizioni e forme di organizzazione e di coscienza delle avanguardie operaie. Non ci si chiedeva - prosegue l'esponente comunista - con la formula del fronte, un "salto brusco" sul piano ideale e politico, una forzatura "giacobina" che non andava d'accordo con tutta l'impostazione togliattiana, per esempio, della svolta di Salerno? [Su queste scelte] - conclude significativamente Ingrao - pesò il dramma non risolto dello stalinismo ". [PIETRO INGRAO: *Masse e potere*, cit., p.72]

i rischi, senza ricorrere a piccole speculazioni elettorali per un maggiore o minore numero di posti. E perché qualunque azione politica è sempre un gesto di coraggio e un rischio. Ma se, per contro, su questo terreno non si potesse addivenire, allora è necessario che una voce socialista, un'affermazione socialista specifica esista sempre nel paese.³⁸

Le due tendenze socialiste si affronteranno al Congresso tenutosi nel gennaio del 1948 al Teatro Astoria di Roma e in quella sede l'ipotesi di una lista unita prevalse nettamente, anche perché le titubanze di Basso furono espresse in maniera vaga e, per certi aspetti, reticente e finirono in tal modo per accrescere la credibilità interna dei sostenitori del Fronte e della lista unita. Una variante proposta da Giovanni Pieraccini al documento finale, che appunto manifestava l'esigenza di liste separate, fu respinta nettamente, anche se a favore di questa si schierò circa un terzo del partito.

³⁸ RICCARDO LOMBARDI: "Intervento al XXVI Congresso Nazionale del PSI", Roma gennaio 1948, *inedito*.

CAPITOLO SECONDO

IL PSI DI FRONTE ALLA SCONFITTA

Sommario: 1 - La vittoria democristiana e la sconfitta del Fronte. 2 - Il successo di Unità Socialista. 3 - La crisi del PSI e l'iniziativa di Romita. 4 - Il dibattito in Direzione. 5 - Lo stato del partito alla base ed in Parlamento. 6 - Il documento della Direzione. 7 - Realismo e politica nella linea di Nenni. 8 - Lelio Basso: una polemica autocritica.

1. La vittoria democristiana e la sconfitta del Fronte

Le elezioni del 18 aprile 1948³⁹ si svolsero nel particolare clima che fu reso possibile dalla pesante situazione

³⁹ Dalle urne uscì la seguente situazione: alla Democrazia Cristiana toccarono 12.712.562 voti, pari al 48,5%, il che comportò l'attribuzione di 306 seggi su 573, ossia il 53,1% dei deputati, la maggioranza assoluta alla Camera, mentre il Fronte ottenne 8.137.047 voti, pari al 31%, con l'attribuzione di 183 seggi, pari al 31,7% dei deputati; all'interno del Fronte, tuttavia, per il gioco delle preferenze e per la maggior organizzazione del PCI, ma anche per un certo calo dei consensi del PSI, i candidati comunisti riuscirono eletti in maniera fortemente prevalente, tanto che la rappresentanza del PSI risultò ridotta a poco più di un terzo dei suoi effettivi

internazionale e dai riflessi che questa induceva sulla problematica interna.

Ai temi tradizionali della contrapposizione tra progresso e conservazione si poterono perciò aggiungere quelli della libertà occidentale contro il totalitarismo comunista, dello spauracchio antireligioso, di tutta una serie di condizionamenti tali da far dire alla stampa di sinistra che si era tratto di elezioni non libere ed a *Rinascita* in particolare che l'autorità che aveva investito De Gasperi ed il suo partito "del loro mandato e davanti alla quale si sentono responsabili è estranea alla nazione italiana".⁴⁰

alle elezioni del 2 giugno 1946. Agli altri partiti toccarono consensi minori, sia pur rilevanti, come fu il caso della lista di Unità socialista, che raccolse con 1.858.346 voti il 7,1% e 33 deputati, ed anche il Blocco Nazionale che, pur calando notevolmente rispetto alle premesse dell'alleanza liberal-qualunquista, ottenne comunque 1.004.889 voti (3,8%) e 18 deputati. Suffragi minori, ma comunque tali da assicurare rappresentanza a Montecitorio, conseguirono anche il Partito nazionale monarchico (14 seggi), il Partito repubblicano italiano (9 seggi), il Movimento sociale italiano (6 seggi), il partito popolare sud-tirolese (3 seggi), il Partito sardo d'azione ed il Partito contadini d'Italia con un seggio ciascuno. Analogo fu il risultato del Senato, dove la Democrazia Cristiana conquistò con 133 seggi il 54,8% dei senatori da eleggere, mentre al Fronte ne furono assegnati 67, di cui 37 al PCI e 30 al PSI, 10 seggi andarono poi ad Unità socialista, 6 al Partito repubblicano, 6 ai Democratici di sinistra, 3 al Partito monarchico, 2 al Partito popolare sud-tirolese, 1 infine al Movimento sociale. Ciò che invece non consentì alla DC di poter conseguire anche a Palazzo Madama la maggioranza assoluta fu l'istituzione dei senatori di diritto, dei quali, secondo la norma della III disposizione transitoria della Costituzione, ben 42 furono attribuiti al Fronte (31 comunisti ed 11 socialisti), 18 alla Democrazia Cristiana, 13 ad Unità socialista, 6 al Partito repubblicano, 5 al Partito liberale, 4 ai Democratici di sinistra ed infine 19 indipendenti o appartenenti a gruppi minori. Il numero dei senatori di diritto fu 107, contro 237 eletti il 18 aprile.

⁴⁰ FELICE PLATONE: "stato di polizia", in *Rinascita* n. 6 del giugno 1948

In effetti, la campagna elettorale ebbe come caratteristica principale sul piano interno i temi della libertà e della religione e sul piano internazionale l'accettazione o meno del rapporto privilegiato con gli Stati Uniti d'America. Fu proprio in pieno periodo preelettorale infatti che il Congresso americano approvò definitivamente il Piano Marshall e fu lo stesso Marshall che in un discorso all'Università di California affermò che "se il popolo italiano voterà per affidare il potere ad un governo nel quale l'influenza dominante spetti ad un partito, la cui ostilità ad un programma di assistenza americano è stata ripetutamente e clamorosamente dichiarata, dovremmo concludere che il popolo italiano desidera dissociarsi da tale programma".⁴¹

Buon gioco ebbe poi la Democrazia Cristiana nello sfruttare adeguatamente gli effetti del colpo di stato di Praga avvenuto il 20 febbraio; e senza alcun dubbio, anche se c'è da considerare la logica di difesa rivoluzionaria che spinse gli operai cecoslovacchi ad obbedire alle direttive del Partito comunista, il pedissequo allineamento alle tesi sovietiche e cominformiste adottate non solo dal PCI, ma anche dal PSI, fu un errore di portata incalcolabile per l'esito elettorale delle sinistre e favorì soprattutto il processo di rottura dell'area socialista a tutto vantaggio del partito di Saragat.

C'è comunque, nel contesto delle interpretazioni del voto del 18 aprile, da evitare una generalizzazione, e cioè che esso abbia prodotto, contemporaneamente, quasi come fenomeni interdipendenti, la vittoria della DC e la

⁴¹ Riportato in MAURIZIO E MARCELLA FERRARA: *Cronache di vita italiana: 1944-1958*, Roma 1960, p. 186

sconfitta del Fronte. I due fatti sussistono, per certi aspetti esiste un legame, ma la loro concatenazione meccanica non è affatto scontata non essendo la sconfitta del Fronte inversamente proporzionale alla vittoria democristiana; e nel Fronte quale fu la forza sconfitta: il PCI, il PSI o la sinistra nel suo complesso? L'aspetto politico oppure quello elettorale del Fronte? Sono domande le cui risposte s'intrecciano e si accavallano, ma non c'è dubbio che altre componenti del voto, come ad esempio l'affermazione relativa di Unità Socialista, ebbero, specie all'interno del PSI, notevole importanza agli effetti del dibattito che si sviluppò dopo il 18 aprile.

Esiste dunque un'interdipendenza netta tra il voto democristiano e la sconfitta del Fronte? Possiamo dire che la risposta è negativa se con questo si vuol intendere che l'elettorato disse no alle posizioni del PCI, estrinsecate nel Fronte, per aderire al programma economico e sociale della Democrazia Cristiana. Ponendo in questi termini il problema ci si limiterebbe ad analizzare il voto democristiano in una sola delle sue componenti, senza vedere nel suo complesso, nel suo coacervo cioè di destra e sinistra, nel suo intimo fondersi (con motivazioni che abbisognerebbero anche di studi sociologici più approfonditi) di componenti conservatrici e moderatamente progressiste, non sempre unificate per la sola causa del fattore confessionale.

Invece si può affermare - ed è cosa differente - che esiste un parziale rapporto, che non copre comunque per intero la sostanza del voto democristiano, tra paura del comunismo e voto dato alla DC. Ma questa causa produsse effetti non nell'elettorato tradizionalmente di sinistra,

bensì in quello di centro e di destra che fu portato a vedere nella DC il baluardo più efficace contro il comunismo. È in questo senso che una grossa parte degli osservatori e dei commentatori, in quegli anni e nella interpretazione degli anni successivi, sono portati ad annettere una carattere quasi liberale alla vittoria di De Gasperi; e certo non si può negare che è dalla combinazione dell'esigenza di difesa della libertà con l'azione concreta e capillare condotta dall'organizzazione ecclesiastica territoriale e dagli organismi cattolici collaterali, ma più ancora con quel vasto campo di forze sociali, individuate come non disponibili ad un rinnovamento delle strutture del paese che potesse essere affidata alle forze della sinistra, che deriva il primo, grosso complesso di motivazioni della vittoria democristiana.

Anzi, è forte l'impressione che De Gasperi abbia rappresentato per l'elettorato italiano qualcosa di più del semplice cattolico e qualcosa di più del semplice anticomunista: lo statista trentino, in certi non secondari ambienti, poteva passare per un nuovo liberale, che continuava la tradizione di Cavour e di Giolitti e che cercava di indicare vie di progresso nell'ambito di un quadro democratico garantito dall'amicizia americana e dagli aiuti economici che, attraverso il Piano Marshall, stavano per arrivare copiosamente verso il nostro paese.

Era questa una scelta che aveva motivazioni profonde e che certo era presente alla consapevolezza di De Gasperi e dei suoi principali collaboratori, ma che comunque avveniva senza che apparentemente la Democrazia Cristiana avesse mosso alcun passo in quella direzione. Si trattava perciò, nell'esito elettorale, non tanto di doverlo

interpretare come adesione ideologica del corpo votante nel suo complesso (in quanto l'affermazione dello Scudo Crociato "non può e non deve essere attribuita al fatto che la maggioranza del paese segua il credo politico ed approvi tutto il programma della DC "⁴²), ma di ritenerlo in una certa misura una scelta opportunistica e persino momentanea, "avendo [l'elettorato] visto in essa la più forte formazione politica che potesse difendere le libertà essenziali in questo momento".⁴³

Ma - ed è questa la domanda che più frequentemente, persino nel campo antifrontista, viene posta - di quale libertà si tratta in effetti? Se infatti il fattore confessionale ebbe, tutto sommato, una presa importante ma non esclusiva sulle sorti della competizione elettorale, anche se esso costituiva un po' il cemento, reale o presunto, della complessa adesione alla DC, l'importanza che i dirigenti democristiani vollero annettervi è gravida di significati; anzi, possiamo dire che la conseguenza più importante della novità della scelta del fattore confessionale, e quindi della componente religiosa come componente tra le primarie delle motivazioni del voto, fu che il partito dei cattolici assunse una fisionomia del tutto diversa da quella tradizionale, una fisionomia che allontanava la DC dalle sue matrici storiche affermate anche nell'esperienza del Partito popolare sturziano. Il fattore confessionale, nel momento in cui si salda alla massiccia adesione dei conservatori, è esso stesso la prima seria obiezione al carattere di scelta di libertà del voto democristiano. In questo

⁴² "Dopo le elezioni", editoriale non firmato in *Critica Sociale*, n. 9 dell'1/5/1948

⁴³ SILVIO NEGRO: "Vittoria della libertà", in *Corriere della Sera*, del 21/4/1948

senso i primi ad esserne consapevoli sono i socialisti, la cui attenzione alle questioni di libertà è fuori discussione.

La prima caratteristica del 18 aprile - afferma Lelio Basso - è che la borghesia italiana, tradizionalmente liberale, ha abbandonato tutti i partiti di destra ed ha preferito affidare la difesa delle proprie posizioni di classe ad un partito cattolico, a somiglianza di quanto hanno fatto le borghesie di altri paesi. [...] La borghesia paga l'appoggio della Chiesa con la rinuncia al suo tradizionale laicismo e la Chiesa ottiene l'accoglimento delle sue istanze grazie alla propria complicità in una politica reazionaria, che non potrà non metterla fatalmente in conflitto con le masse popolari, via via che le condizioni sociali consentiranno la ripresa delle forze democratiche.⁴⁴

Nel senso del laicismo è quindi grande la preoccupazione nel mondo politico italiano, proprio in quanto la DC, per poter garantire una coerenza di comportamento con l'esito del voto dovrebbe spogliarsi "di ogni possibile residuo di confessionalismo "; cosa questa abbastanza problematica ove si consideri che "proprio per le sue origini non è detto che la Democrazia Cristiana sia in qualsiasi momento l'organo più adatto per difendere tutte le libertà ". Paradossalmente, il limite più evidente - e per molti versi da considerare quello forse più determinante - viene colto da un commentatore non sospetto, interno cioè allo schieramento che sosteneva la DC, il padre David Maria Turoldo.

Non si può ancora dire - egli afferma - che neppure la libertà abbia vinto, perché essa non è stata neppure definita. E perciò si deve dire che ha vinto semplicemente un'astrattezza: un termine, sì, univer-

⁴⁴ LELIO BASSO: "Intervista a Cronache Sociali" in *Cronache Sociali*, n. 11/13 del 15/7/1948, da cui sono tratte anche le successive citazioni dello stesso Basso nel corso del testo.

sale, ma che può anche essere ambiguo nella sua attuazione.⁴⁵

Il voto democristiano è perciò, come si vede, un voto molto complesso, all'interno del quale si confondono, come spesso accadrà anche in seguito, componenti diverse con motivazioni diverse, che vanno da quelle riferibili ai ceti popolari che, sotto il segno della stabilità coltivavano speranze di tempi migliori (significativo il massiccio rifluire verso la DC di gran parte dei suffragi che al referendum erano andati alla monarchia), a quelle proprie dei ceti medi, spaventati dalla massiccia agitazione del pericolo comunista, a quello infine dei ceti privilegiati, tesi appunto alla conservazione del privilegio.

L'adesione della classe detentrica del potere economico ebbe grossa influenza sul risultato elettorale, non tanto per il numero dei suffragi che i ceti che vi si riferivano riversarono in favore dello Scudo Crociato, quanto per il potere di orientamento che il controllo dei meccanismi economici ha, anche in direzione di settori popolare o di medio ceto. Ma, quello che è più importante è che, proprio in occasione del 18 aprile si realizzò la saldatura definitiva tra queste forze e la Democrazia Cristiana, attraverso un reciproco momento di collaborazione nel quale, auspice il Vaticano, notevoli diventavano le interferenze della Confindustria e della Confida nella politica democristiana e, in maniera altrettanto notevole, si realizzava un progressivo inserimento di notabili democristiani nelle sedi più delicate dei gruppi dirigenti capitalistici, tanto da operare quasi un'integrazione dei due momenti.

⁴⁵ DAVID MARIA TUROLDO: "Meditazioni sul 18 aprile", in *Cronache Sociali*, n. 8 del 30/4/1948

La nuova collaborazione fu resa possibile anche dalla necessità di dover presentare un quadro omogeneo tra momento politico e momento economico, al fine di meglio rispondere alla domanda americana per la disposizione dei fondi del Piano Marshall, il quale si rivelò in effetti lo strumento ottimale per trasferire a livello di voti popolari l'importanza dell'accordo realizzato al vertice. In particolare, tra gli strati meno abbienti e, ovviamente, più esposti in senso economico, la massiccia penetrazione della DC fu estremamente efficace e si servì di questo formidabile strumento per poter sollecitare un domani migliore e più aperto alla speranza. Il Piano Marshall rappresentò appunto, come osservava Basso, per il popolo italiano "il ragionamento più semplicistico che gli veniva offerto come tavola di salvezza"⁴⁶, perché le "condizioni oggettive - soprattutto l'estenuante situazione di incertezza economica - erano tali da giustificare la paura della disoccupazione e della fame".⁴⁷

Non vi è dubbio comunque che, a parte le considerazioni di Basso, il rifiuto del Piano Marshall, imposto a Bialystok da Molotov ai partiti comunisti europei, si rivelò all'atto pratico una forte componente psicologica estremamente condizionante in senso negativo.⁴⁸ E se è ve-

⁴⁶ LELIO BASSO: "Intervista a Cronache Sociali", *cit.*

⁴⁷ *Ib.*

⁴⁸ In questo senso poco contò il relativo distinguo operato dal PSI, che, come ho già riferito, per bocca di Nenni (PIETRO NENNI: "Relazione di politica internazionale", *cit.*) intese piuttosto assumere nei confronti del Piano una posizione "critica e non negativa", lumeggiandone comunque parecchi degli aspetti deteriori, come quello di voler prospettare "un grandioso tentativo di ricostituire sulle vecchie basi economiche capitalistiche la distrutta economia borghese in un sistema che unirebbe in un legame di stretta dipendenza tutta l'economia europea, fino all'Elba, con l'economia americana ". Posizione che doveva rivelarsi abbastanza

ro che del Piano e della sua immagine si usò ed abusò in campagna elettorale fino al punto delle citate dichiarazioni di Marshall e dell'annuncio dato proprio il 18 aprile dai giornali italiani della concessione di una *tranche* di 8 milioni di dollari all'Italia ⁴⁹, resta il fatto che da sinistra il Piano fu considerato soltanto per un aspetto, che esso indubbiamente conteneva, cioè quello di essere un'arma di pressione internazionale, e non come un dato ormai costante, che comunque esisteva e di cui bisognava prendere atto per poterlo volgere ai fini progressivi e non di conservazione, come era in animo da parte della DC e dei suoi alleati, politici, economici e confessionali.

Anche in questo campo, facendo leva sugli errori commessi a sinistra, la campagna democristiana si rivelò molto abile, nel senso che essa riuscì ad evocare in maniera molto efficace lo spettro della paura del comunismo, attraverso gli appelli palesi ed occulti che venivano lanciati in sedi molteplici e che, questi, trovavano nel ceto medio il terreno più fertile di applicazione. Lelio Basso è disposto a riconoscere che questo motivo "ha fatto presa sull'animo degli italiani, [ma questo è avvenuto] perché gli animi degli italiani offrivano una scarsa resistenza, cioè non erano armati di una robusta coscienza democra-

schematica ed assonante alle posizioni già espresse da Molotov e che quindi poco o punto concedeva alle sia pur limitate aperture europee che nella proposta era possibile individuare; tanto che tra l'altro un altro esponente socialista, Giuseppe Romita, poteva avere spazi dignitosi di argomentazione, quando affermava che anche il PSI doveva schierarsi a favore dell'ERP, se non altro per garantire "che esso non diventi uno strumento politico della DC, o di gruppi che fanno capo alla DC". (GIUSEPPE ROMITA: Intervista a *L'Italia Socialista* del 23/4/48)

⁴⁹ Si veda in questo senso un articolo in prima pagina del *Corriere della Sera*, proprio del 18 aprile 1948

tica ".⁵⁰ Meno disposta è invece la sinistra a riconoscere che tali motivi dell'anticomunismo avevano, in un'elezione delicata e difficile come quella del 1948, precisi punti di riferimento nella situazione internazionale e che proprio i fattori di politica internazionale, che furono ampiamente agitati durante la campagna elettorale, giocarono un ruolo decisamente robusto.

Infatti, tanto il Fronte che lo schieramento governativo propagandarono le loro rispettive scelte di campo: a fianco dell'Unione Sovietica e dei cosiddetti paesi di democrazia progressiva lo schieramento di sinistra, dell'America e dell'Occidente in generale il blocco antagonista. In questo ambito, per quanto i sostenitori del Fronte si sforzassero di additare all'opinione pubblica le mire espansioniste e in qualche modo guerrafondaie dell'imperialismo americano, la loro alternativa orientale risultava assolutamente non credibile, tanto che i punti più efficaci di propaganda il Fronte li raggiungeva nella denuncia degli scandali democristiani, degli allegri affari di monsignor Cippico e della finanza vaticana, mentre a favore della DC e dei suoi alleati *colpi* provvidenziali poterono esser considerati gli avvenimenti della Polonia e di Praga. Evidentemente Cippico non poteva esser considerato al pari di Masaryk!

2. Il successo di Unità Socialista

Oltre alla conquista della maggioranza assoluta da parte della DC, il voto del 18 aprile fu caratterizzato dalla sconfitta netta del Fronte. Si tratta però, come detto

⁵⁰ LELIO BASSO: Intervista a *Cronache Sociali*, cit.

poc' anzi, di due eventi che non sono collegati strettamente da un rapporto d'interdipendenza o, per le meno, lo sono solo in parte. Per confermare che si tratta di un'interdipendenza solo parziale bisogna dare uno sguardo ai risultati elettorali. Infatti, rispetto ai voti riportato nel 1946 da PCI e PSIUP, il Fronte perde l'8,6%, ma le liste di Unità Socialista ottengono il 7,1%; la DC guadagna il 13,2 rispetto ad un arretramento complessivo di repubblicani e liberal-qualunquisti del 10,2. Altre liste, compreso il Partito d'Azione, di cui non si può dimostrare per intero la confluenza di suffragi nelle liste del Fronte, e comprese anche le liste di destra, monarchiche e neofasciste, perdono l'1,5% dei voti. Ciò indica abbastanza nettamente che il grosso dell'incremento democristiano è dunque a spese del centro e della destra e soltanto in molta minor misura a spese della sinistra. Il Fronte, cioè, in una situazione economica e sociale difficilissima, in una situazione internazionale ormai dominata dagli inizi della guerra fredda e, rispetto al 1946, che vedeva le forze della sinistra al governo, in ben altro clima di politica interna, perde una grossa parte dei propri voti potenziali, ma di regola li perde non in favore della DC, bensì della formazione socialdemocratica, la quale, per sua parte, ottiene un risultato che non riuscirà più a raggiungere negli anni successivi. Ciò conferma due cose: che la perdita era in massima parte da considerarsi come perdita socialista e che, a danno dei socialisti, aveva giocato soprattutto la tattica elettorale delle liste unitarie di Fronte.

È vero invece che gli obiettivi erano diversi; e se si deve prestare fede all'opinione di chi ritiene i socialcomunisti responsabili del sistema elettorale allora in uso in Italia che, rispetto alla proporzionale pura, conferiva un

certo vantaggio alle maggioranze, o comunque alle grosse formazioni, a spese dei partiti minori, Togliatti e Nenni, ma soprattutto quest'ultimo ⁵¹, dovevano puntare ad una maggioranza relativa tale (all'incirca il 46%) da poter assicurare alle sinistre una maggioranza assoluta in Parlamento. In queste cifre è la sconfitta del Fronte e, se in termini politici e nelle conseguenze assunte forza rilevante il fatto di una vittoria democristiana, inaspettata in quella misura, in termini meramente elettorali – ed anche di conseguenza all'interno del PSI – gran parte del successo della battaglia ingaggiata contro i socialcomunisti fu dovuto ai risultati più che rilevanti ottenuti dalle liste dissidenti di Unità Socialista.

Questo stesso successo, infatti, influenzò fortemente, sia pure in maniera indiretta, il dibattito in casa socialista. Dopo una prima fase di commenti, per lo più espressi in corsivi dell'*Avanti!*, e quindi, sia pur per ispirazione di Nenni, condotti prevalentemente a livello giornalistico, nei quali s'imponeva principalmente il problema del risultato elettorale come risultato diretto dello scontro tra le liste del Fronte e quelle della Democrazia Cristiana, l'accento delle valutazioni, quelle più coscientemente autocritiche, si sposta ineluttabilmente sulle manchevolezze della strategia socialista all'interno del Fronte e sui risultati politici che esse produssero.

È Lelio Basso che per primo tenta di ridurre in una dimensione più ristretta la portata della vittoria democristiana, prodotta da un complesso di motivi che agivano su un campo elettorale su cui il Fronte non poteva determinare la propria influenza. Il vero insuccesso invece il

⁵¹ cfr. PIETRO NENNI: *Intervista, cit.*, p.86

PSI, anche secondo Basso, lo ha registrato in un'altra direzione, quella dei ceti medi progressisti che in altra occasione avevano fornito un contributo non indifferente al successo delle liste socialiste.

Se il Fronte operaio e contadino -afferma il Segretario del PSI - ha resistito abbastanza fermamente, il ceto medio ha in gran parte ceduto e ha purtroppo ceduto al ricatto dei sentimenti meno nobili a cui si è fatto appello: la paura, il servilismo, l'amore del quieto vivere.⁵²

L'impegno del PSI deve essere perciò quello di ricreare un quadro in cui le forze del ceto medio si possano aggregare "ad una alleanza sempre più vasta di tutti i ceti sociali interessati alla democrazia politica ed al progresso sociale".⁵³ Di tali esigenze, secondo Basso, non può essere interprete Unità Socialista, anche se gran parte dei ceti medi non democristiani ha dato fiducia alle sue liste, specie nel nord. La realtà è invece diversa, conclude Basso, e cioè che

... la "terza forza" non è mai esistita come tale, essendosi mossa fin dal primo momento al servizio di De Gasperi e avendo combattuto su un fronte solo, cioè esclusivamente contro di noi.⁵⁴

Tale concetto è ribadito e reso più esplicito nell'intervista che Basso rende il medesimo giorno all'Agenzia Reuter:

Noi crediamo che le minacce alla democrazia in Italia vengano essenzialmente dal partito democristiano. Saragat ed i suoi amici che denunciano invece un pericolo da sinistra hanno fatto la campagna elettorale esclusivamente contro il Fronte senza mai attaccare la Democrazia Cristiana e sono decisi a continuare la loro

⁵² LELIO BASSO: "Prospettiva socialista" in *Avanti!* del 23 aprile 1948

⁵³ *Ib.*

⁵⁴ *Ib.*

politica a sostegno di De Gasperi. In questa condizione è chiaro che non c'è nessuna possibilità né di un'intesa né di discussione con i dirigenti di quel partito, se non mutano il loro giudizio. Noi ci auguriamo però che quei democratici che hanno votato per Saragat credendo al pericolo rosso si accorgano ora che il pericolo in Italia è soltanto dalla destra e rivedano le loro posizioni avvicinandosi nuovamente a noi.⁵⁵

Se Basso non rinuncia a portare avanti i temi a lui congeniali e la sua linea di contrapposizione alla socialdemocrazia emerge, anche dall'analisi elettorale, ancora più netta, tuttavia è largamente presente - e come poteva non essere diversamente? - la consapevolezza che tutta una serie di conseguenze era stata indotta dal successo dei socialdemocratici e che queste conseguenze non potevano non avere implicazioni in tutto lo svolgimento del dibattito post-elettorale ai vari livelli del Partito Socialista. Agli sviluppi di questa situazione è perciò necessario rivolgersi per analizzare le varie fasi che hanno caratterizzato questo confronto.

3. La crisi del PSI e l'iniziativa di Romita

Il problema del superamento del Fronte, che si collegava strettamente al problema del superamento di quella politica che aveva prodotto, non le liste socialdemocratiche, ma il loro successo, era comunque già stato posto all'attenzione del partito ed il partito doveva discuterne, consenzienti o meno Basso e la dirigenza della sinistra alla guida del partito. Nel pomeriggio del 19 aprile, appena chiuse le operazioni elettorali, e prima ancora che potessero conoscersi i risultati, Giuseppe Romita, ex ministro

⁵⁵ LELIO BASSO: "Intervista all'Agenzia Reuter", riportata in *Avanti!* del 23 aprile 1948

degli Interni al tempo del referendum e della Costituente ed esponente principale del residuo gruppo autonomista che era restato nel PSI dopo la scissione di Palazzo Barberini e la successiva piccola defezione del gruppo di Ivan Matteo Lombardo, convocò per la domenica successiva una riunione di quadri socialisti per fare il punto sulla situazione che si sarebbe venuta a creare nel partito e nel paese e per indicare le linee di azione per la ripresa politica ed organizzativa del PSI in senso autonomista.

L'eventualità di un'iniziativa del genere era già largamente nota e, se non si può dire, come fa lo stesso Romita, che essa prendeva le mosse dal Congresso di gennaio, giacché non se ne rilevano tracce né nel suo intervento all'Astoria, né in tutti gli atti congressuali, certo è che già alcune settimane prima delle elezioni circolava nel partito (ed anche fuori) un documento degli autonomisti che fin da allora conteneva alcuni punti fermi della posizione che l'ex ministro degli interni avrebbe sostenuto nel dibattito post-elettorale.

Era convinzione di Romita che la logica del Fronte avrebbe potuto essere valida solo in presenza di esigenze di difesa della classe lavoratrice e della sinistra da massicce offensive, sul piano della repressione, da parte di forze conservatrici e reazionarie. Poiché tale offensiva non si era manifestata - ma su questo i pareri dei socialisti non erano affatto concordi - cadeva anche il presupposto della politica di Fronte intesa come blocco elettorale, la cui applicazione invece, separando con un tratto netto l'alleanza socialcomunista da altri ambienti disponibili ad una politica di progresso, aveva impedito che si potesse arrivare ad un'intesa con tutti i partiti democratici per porre le ba-

si di una piattaforma programmatica governativa e di una politica di riforme. Con questi condizionamenti negativi - è ancora l'opinione di Romita - il PSI non è riuscito neppure ad imbastire un discorso serio e non propagandistico sul problema degli aiuti americani, questione che invece era stata agitata ripetutamente - e con successo - da parte della DC e dei suoi alleati nel corso della campagna elettorale; questo limite avrebbe avuto conseguenze tanto più gravi, quanto più precludeva al PSI l'occasione di essere protagonista di un blocco di proposte che inquadrassero il problema del Piano Marshall in una prospettiva che puntasse a creare un blocco europeo sufficientemente forte ed autonomo, anche da poter resistere alle eventuali pressioni americane. Senza aver esperito in termini reali la possibilità di battere queste vie, la posizione politica socialista all'interno del Fronte si riduceva in pratica ad essere rinunciataria e, di fatto, subalterna alla politica del PCI, rivelandosi perciò uno strumento destinato a dissolversi quando, come riteneva l'esponente piemontese, non sarebbe stato più possibile per socialisti e comunisti mantenere lo stesso atteggiamento su molte questioni, come ad esempio quella degli aiuti americani e delle loro ripercussioni in Europa: questo sia in caso di vittoria che di sconfitta del Fronte.⁵⁶

⁵⁶ Oltre al documento, di cui ho riportato qui alcuni contenuti, negli ambienti politici circolava come già accennato la notizia, o almeno l'impressione, che Romita avrebbe comunque fatto qualcosa all'indomani delle elezioni. A questo proposito si veda *L'Italia socialista*, quotidiano ispirato dall'Unione dei Socialisti di I. Matteo Lombardo e dai gruppi di azionisti socialisti che avevano rifiutato l'adesione al PSI (Aldo Garosci, Paolo Vittorelli, ecc.). Il giorno 16 aprile un articolo (non firmato) dal titolo "18 aprile: il giorno del giudizio per l'attuale direzione del PSI" spiega: "Per questi autonomisti il Fronte avrebbe potuto giustificarsi esclusivamente come barriera contingente contro conati di reazione, ma

Partendo da queste premesse è chiaro come, nelle giornate successive all'esito elettorale, la critica di Romita alla condotta del partito sia estremamente dura. Si tratta, egli afferma,

... di riportare la nostra organizzazione politica sul piano specifico della sua dottrina, della sua tradizione ultracinquantennale e, principalmente, della sua indipendenza da altri partiti che, per il solo fatto di esistere per conto proprio, non possono che essere diversi dal nostro e potenzialmente in contrasto con noi, anche se con qualcuno di essi sono possibili intese ed accordi frequentissimi, ma non mai di identità o, peggio, di omertà politica. [...] Noi vogliamo liberare il partito dalla situazione in cui è venuto sempre più disorientandosi in conseguenza della sinora mancata precisazione netta della sua fisionomia, della sua struttura particolare ed inconfondibile che lo destina ad essere il difensore più deciso della classe operaia e della sua funzione di propulsore di tutte le energie popolari tese verso il benessere, la libertà e la democrazia socialista.⁵⁷

Il gruppo autonomista non giunge però, coerentemente ad alcune premesse già affermate, come si è visto in precedenza, ad una condanna totale dell'esperienza frontista e a questa posizione, che comunque è da considerare nominalistica piuttosto che reale, si mantiene coerente, come si vedrà anche in seguito, anche al momento

l'indipendenza del PSI va restaurata immediatamente dopo le elezioni. Da qui la *crisi* postelettorale che si aprirà immediatamente. Una formula ingegnosa (secondo dichiarazioni attinte a fonti eccellenti) sarebbe stata escogitata perché questo problema venga posto senza ritardo, in modo che il gruppo non possa essere accusato né di aver sabotato l'esito delle elezioni né di averlo atteso per pronunciarsi. La riunione decisiva (nella quale verrebbe reclamata la convocazione del Congresso) avrebbe luogo domenica 25". La *formula ingegnosa*, come si può capire, fu il già citato sistema di inviare la convocazione nel pomeriggio del 19 aprile.

⁵⁷ GIUSEPPE ROMITA: "Frontista e anticomunista la posizione di Romita", intervista in *L'Italia Socialista* del 23 aprile 1948, da cui sono tratte le successive citazioni.

del dibattito congressuale. Se infatti questa esperienza si è rivelata fallimentare dal punto di vista della tattica adottata, ciò non di meno essa conserva validità, se intesa come struttura capace di opporre le forze della classe operaia a qualsiasi tentativo reazionario da parte di chi può illudersi di ricacciare l'Italia nel lutto di una balcanizzazione. Ma, a contenuto di questa alleanza di classe a carattere definitivo contro le avventure reazionarie, Romita ribadisce la necessità di rafforzare la presenza socialista, dando "al partito un programma concreto, capace di attrarre le masse in un vasto movimento di carattere socialista che corrisponda agli interessi della classe lavoratrice e insieme di tutto il popolo italiano, affermando l'urgenza di profonde riforme strutturali, politiche e sociali e la necessità di una politica estera che, instaurando la cooperazione internazionale, salvaguardi la pace e assicuri lo sviluppo della democrazia nel mondo".

Si può notare come l'impostazione data da Romita alla propria posizione sia in gran parte contraddittoria o, meglio, approssimativa. Se infatti egli coglie i limiti e le insufficienze del Fronte - quei limiti che comunque già fin dal Congresso dell'Astoria erano stati rilevati da una parte non trascurabile del partito, cioè da coloro (e furono molti) che votarono la variante per le liste separate all'ordine del giorno Pieraccini, e quelli che, come Basso, affermavano la necessità di una maggiore caratterizzazione politica dei socialisti nelle liste del Fronte - dall'altra non riesce a costruire per il PSI una posizione autonoma, politicamente e culturalmente collocata in un ambito che lo distingua dal PCI sullo stesso terreno di classe. Ne è una chiara testimonianza anche l'insufficienza dell'analisi del contesto internazionale entro il quale collocare l'iniziativa

del PSI, un contesto nel quale Romita trova abbastanza semplice conciliare l'azione difensiva e antireazionaria dell'alleanza col PCI con l'impiego ad uso pacifico e progressista dei fondi dell'ERP, "con tutta la garanzia che esso [il Piano Marshall] non diventi uno strumento politico della DC e di gruppi che fanno capo alla DC ", troppo disinvoltamente dimenticando, da una parte la dottrina Truman, di cui il piano Marshall aveva finito per diventare la proiezione economica, dall'altra il Cominform e la stessa osservanza internazionale del PCI come di una grossa parte ormai dello stesso PSI. Se, come aveva rilevato Basso, la *terza forza* saragattiana aveva finito per diventare un supporto sostanziale alla politica della DC ed alla tenuta delle posizioni americane in Italia, il tentativo di ricercare nuovamente uno spazio socialista a livello nazionale ed internazionale, nell'ambito del mantenimento dei legami di classe, che peraltro anche Riccardo Lombardi stava sviluppando, doveva presupporre un'elaborazione preliminare, che l'ex ministro degli interni trascurava, tanto che la sua impostazione finiva per essere insufficiente anche dal punto di vista culturale e dialettico.

E' comprensibile perciò come l'intera vicenda dell'azione precongressuale di Romita e degli autonomisti, su cui comunque tornerò più diffusamente, dalla riunione di Villa Malta del 25 aprile in poi, si risolva prevalentemente in una lunga ed anche sfibrante *querelle* sulle modalità di convocazione del congresso straordinario e sulla richiesta di garanzie per un clima interno di democrazia formale, altri restando invece i temi sostanziali del dibattito socialista e che emergeranno invece nella contrapposizione tra la sinistra tradizionale ed i cosiddetti *centristi* che daranno vita alla corrente di *Riscossa socialista*.

4. Il dibattito nella Direzione Socialista

L'iniziativa di Romita altro non era, tuttavia, se non il segno più esterno e visibile del disagio profondo che aveva investito il PSI, nei vertici, nei quadri intermedi e nella base e la cui portata veniva mantenuta il più possibile all'interno della dirigenza del partito e solo raramente se ne poteva ritrovare traccia sulla stampa e nell'opinione pubblica.⁵⁸ Certo è, invece, che i vertici del partito furono

⁵⁸ Anche se mancano dei dati precisi sulla consistenza dello sbandamento del partito dopo il risultato elettorale, sono parecchi i dati politici che ne forniscono una misura. In primo luogo l'enorme proliferare, alla convocazione del congresso, delle mozioni locali, la maggior parte delle quali d'intonazione antiunitaria, ma comunque tutte segno di un inconfondibile allentamento dell'autorità centrale in conseguenza della sconfitta. In secondo luogo l'impossibilità del partito di organizzare, in tempi brevi, riflessioni collettive e meno ristrette sul risultato elettorale, come invece sarebbe stato opportuno, più che necessario; tanto che il partito rimase sprovvisto di una sicura linea d'iniziativa anche di fronte alle scadenze politiche immediatamente successive, come l'elezione del presidente della Repubblica e la formazione del nuovo governo. *L'Avanti!* di Milano inoltre dà notizia di una riunione di quadri della Lombardia, alla presenza di Guido Mazzali, di cui lo stesso Mazzali darà notizia alla Direzione, alla quale erano convenuti spontaneamente dirigenti e militanti di base provenienti anche da altre regioni, in cui, sotto l'emozione del successo socialdemocratico, particolarmente consistente nel nord, si metteva sotto accusa tutta la politica del gruppo dirigente e si chiedeva l'immediato cambiamento della linea politica e la riacquisizione dell'autonomia. Vorrei citare, sul punto dello stato del partito, anche due testimonianze. Nella prima (GIUSEPPE PERA: "L'alternativa socialista del PSI" in *Il Ponte*, n. 5 del maggio 1953) si afferma che "i risultati elettorali, che ferirono gravemente il patriottismo di partito, dovevano gettare il PSI in una crisi politica ed organizzativa senza precedenti. Quella che sembrava la solida organizzazione di sei mesi prima crollava nel giro di pochi mesi passando da seicentomila a trecentomila iscritti. Nel maggio-giugno 1948, dopo il pronunciamento romitano di Villa Malta e la convocazione del XXVII Congresso straordinario di Genova, l'apparato bassiano era nettamente sulla difensiva. Nelle assemblee i funzionari venivano spesso messi a ta-

rapidamente investiti dalla crisi tanto che, se il passo di Romita può considerarsi in un certo senso il detonatore, il materiale esplosivo esisteva all'interno della stessa direzione socialista che era stata eletta al congresso dell'Astoria.

La Direzione si riunì il 24 aprile e dovette prolungare i suoi lavori per parecchi giorni con un serrato dibattito interno, prima di poter presentare al partito intero ed all'opinione pubblica un quadro di riflessione da cui far derivare i propri successivi comportamenti. La cronaca dei lavori e l'analisi delle posizioni che ne emersero sono abbastanza indicative, a questo riguardo, di un gruppo dirigente fortemente turbato rispetto alla piega che gli avvenimenti avevano inopinatamente preso. E anche se i

cere da una base esasperata". Ancora imprecisa, ma estremamente significativa nella sua drammaticità è l'altra testimonianza (ALBERTO JACOMETTI: *Relazione al XXVIII Congresso*, Firenze 11 maggio 1949, inedita): a fronte di alcune federazioni, dieci o quindici in tutto, che avevano retto bene l'urto ce n'erano, afferma Jacometti, "decine e decine che vivacchiavano. Ci fu un segretario di federazione che dopo il 18 aprile mise la chiave sotto l'uscio e se ne andò. Ci furono alcune federazioni che rimasero chiuse per settimane e altre per mesi interi. Ci furono federazioni che riaprirono molto tardi i battenti e altre - non soltanto nell'Italia Meridionale dove le condizioni sono enormemente più difficile, ma anche nell'Italia Settentrionale dove la tradizione è molto vecchia e i combattenti socialisti sono molto sperimentati - che persero un gran numero di sezioni. Molte sezioni non rispondevano neppure alle lettere e il segretario non si sapeva dove fosse andato a finire. Queste erano le condizioni del partito in quel momento. Ma quanti iscritti avevamo allora? Al Congresso di Genova si erano dette delle cifre, cioè gli iscritti alla fine di giugno erano 518.663. Era però estremamente difficile - e fu difficile anche i seguito - stabilire se la cifra fosse esatta o non esatta; questo sia per lo squagliamento delle sezioni, sia per la difficoltà di verificare quanti compagni avessero seguito Ivan Matteo Lombardo nella sua secessione". Altre interessanti dichiarazioni in proposito verranno fornite dallo stesso Jacometti e da altri esponenti nel corso dei lavori della Direzione. Ne riferirò in sede di esame di quegli interventi.

dirigenti vollero comportarsi, almeno apparentemente come se la posizione di Romita non esistesse o non avesse presa alcuna sulle decisioni (Jacometti ad esempio osservava che la risoluzione di convocare il congresso straordinario fu presa dalla Direzione "non per merito o pressione di Romita, che d'altronde nel partito rappresentava ben poca cosa"⁵⁹) appare abbastanza evidente tuttavia, scorrendo le cronache della Direzione, che l'iniziativa degli autonomisti viene invece evocata, sia pure considerandola come un'iniziativa parallela, quasi esterna al partito e che, come tale, doveva essere combattuta, quasi prevenuta, per evitare che essa riuscisse a raccogliere per intero lo stato d'animo del partito, in larga parte orientato verso il congresso e, in quella sede, a far giustizia sommaria dei dirigenti, responsabili della sconfitta.

Era in particolare Riccardo Lombardi ⁶⁰, che sostenendo la necessità di "non farsi battere in velocità da Romita ", voleva che la Direzione uscisse con un comunicato attraverso il quale si assumesse collettivamente la responsabilità del risultato elettorale, avvertendo però che, se l'idea che stava alla base del Fronte era giusta ⁶¹, non al-

⁵⁹ Testimonianza rilasciatami da Alberto Jacometti.

⁶⁰ Questo intervento di Riccardo Lombardi in Direzione, come quelli successivi degli altri esponenti socialisti, è ricostruito sulla base del verbale tenuto da Foscolo Lombardi, ex vicesegretario nazionale e, in quel momento, membro della Direzione. Questo verbale, che è conservato nel Fondo Foscolo Lombardi presso l'Istituto Storico della Resistenza a Firenze, è indispensabile per ricostruire il dibattito nella Direzione socialista dopo il 18 aprile, di cui non esiste alcun resoconto, nemmeno sull'*Avanti!*. Le citazioni dal Fondo Foscolo Lombardi saranno siglate *FFL*. Inoltre si avverte che, data l'omonimia, d'ora innanzi s'intenderà nel testo come Lombardi, Riccardo Lombardi, mentre per citare Foscolo si scriverà F. Lombardi.

⁶¹ Al Congresso dell'Astoria Lombardi, in un intervento in cui aveva lucidamente precisato la sua posizione all'interno del Fronte, così afferma-

trettanto giusta era stata la sua esplicazione nel quadro della campagna elettorale: sul piano interno, per la mancanza di chiarezza del Fronte, avendo esso adottato una tattica offensiva, quando invece si necessitava un atteggiamento difensivo; sul piano internazionale, avendo il Fronte Democratico Popolare finito per adottare in maniera addirittura pedissequa la posizione del PCI, in particolar modo per quanto riguardava il Piano Marshall, stante anche la delicatezza estrema dei rapporti del PSI con gli altri partiti socialisti dell'Europa Occidentale. L'esponente ex azionista soggiunge inoltre che, nonostante la situazione conseguente al risultato elettorale, le possibilità di recuperare da parte dei socialisti restano ancora forti, anche per la crisi ed il disorientamento in cui versano i ceti medi, cui non può dare risposta la componente socialdemocratica, destinata a trovare uno spazio sempre

va: "se noi daremo al Fronte democratico della pace e della libertà e del lavoro scopi precisi, non programmi massimalistici; se noi ci prospetteremo problemi maturi, problemi che non si risolvono in una vaga agitazione senza prospettive; se noi daremo al Fronte popolare una struttura che lo renda capace d'impostare e di risolvere i problemi maturi, che sono molti e vari nel nostro paese e se noi impediremo (e abbiamo modo d'impedirlo con la formulazione di una nostra dichiarazione politica nella quale siano stabiliti i limiti e la portata della politica del Fronte), se noi impediremo che la politica del Fronte sia indirizzata a fini diversi dalle fondamentali riforme di struttura il cui problema coincide con lo stesso problema dei nostri rapporti internazionali, noi avremo dato al Fronte democratico una potenza d'inserzione nella vita democratica del paese, un potere d'attrazione dei ceti, un potere realizzatore tale che, che allora veramente potremo contare sulla certezza della vittoria. Se invece noi sminuzzeremo il Fronte, assegnandogli scopi di agitazione per obiettivi che non sono realizzabili o *ne faremo un'arma per tradurre nel nostro paese gli urti di forze che agitano tutta l'Europa e tutto il mondo* [il corsivo non è nel testo], allora lo devieremo dai suoi fini propri e ne faremo una creatura inerte e flaccida la quale non rappresenterà che un ricordo di sconfitta anzi che di vittoria." (RICCARDO LOMBARDI: *Discorso al XXVI Congresso*, resoconto stenografico, inedito)

più lontano dalla sinistra. Affinché queste possibilità di recupero possano essere corredate da successo, occorre che il PSI metta in atto tutta una serie di iniziative tali da porlo al centro dell'attenzione per la rinascita socialista: in primo luogo, la formazione di un gruppo parlamentare autonomo; in secondo luogo la garanzia che il PCI voglia proseguire sul piano della legalità; infine la convocazione del Congresso, non per dare soddisfazione a Romita, la cui posizione a parere di Lombardi scivolerebbe nel trasformismo, ma per approntare nuovi strumenti d'iniziativa politica e per ridare, in un certo senso, una nuova consapevolezza alla base. ⁶²

L'orientamento di Lombardi è condiviso, in questa prima riunione, da molti altri dirigenti socialisti presenti in direzione, Jacometti, Bottai, Giua, F. Lombardi e, da ultimo, anche da Pietro Nenni, sebbene un po' tutti partano da premesse diverse e da motivazioni eterogenee. La posizione di Nenni è, tuttavia, più sfumata o, se vogliamo, più articolata: sebbene egli infatti formalmente concordi con la necessità di arrivare ad un congresso, tuttavia tiene a dichiarare che il vero problema non è quello del congresso comunque o, peggio, sulla scia della protesta generale. Assieme a Lombardi anche il leader romagnolo auspica una dichiarazione della Direzione attraverso la quale si eviti l'impressione che i dirigenti vogliano "tagliare la corda" e al tempo stesso si riduca "il pericolo di farci arrivare al Congresso" in maniera tale che "i risentimenti e le irritazioni personali prevalgano sui fatti obiettivi". ⁶³

⁶² *FFL* - Direzione PSI - fascicolo 39

⁶³ *Ib.*

Una posizione più a sinistra è sostenuta invece da Luzzatto, Cacciatore, Morandi e Basso, ma anche tra di loro con non sufficiente univocità. Soprattutto i primi tre, che erano stati convinti sostenitori delle liste unite di Fronte, trovavano un estremo imbarazzo nel dover ricercare le cause della sconfitta di una linea nella quale, tutto sommato, essi credevano ancora: se infatti tali cause erano più facili a ricercarsi per chi ragionava solo in base ai risultati ottenuti e non in base alle premesse di una politica [ma occorre osservare che questo non era il caso né di Lombardi né di Romita], ciò evidentemente non era altrettanto agevole per chi invece si era fortemente impegnato sul piano dell'unità della classe, sia pure con tutte le manchevolezze che dalla situazione oggettiva derivavano. Lo stesso Luzzatto, che aveva già scritto sull'*Avanti!* che il partito aveva scelto ed aveva fatto "la politica giusta, la sola politica che un Partito socialista potesse fare in Italia e in questo nostro tempo"⁶⁴, pareva rendersi in gran parte conto di queste insufficienze ed in un certo senso le palesava ancor più, nel momento in cui scriveva che il Fronte "ha ragioni profonde che vanno al di là delle contingenze occasionali, è nato come difesa dinanzi allo sviluppo concreto di una politica reazionaria che nell'autunno scorso ne rendeva immediata l'esigenza"⁶⁵, con ciò significando che la politica di Fronte era soltanto allo stato di prima, provvisoria applicazione e che era invece necessario un suo approfondimento per favorirne lo sviluppo e la prosecuzione, al di là, appunto, delle contingenze occasionali.

⁶⁴ LUCIO LUZZATTO: "Una politica giusta" in *Avanti!* del 23 aprile 1948

⁶⁵ *Ib.*

Del resto, che le motivazioni più profonde del Fronte e della politica di unità proletaria su contenuti classisti e rivoluzionari si rivolgessero verso un processo che doveva svilupparsi nel tempo e non fissarsi su particolari e determinate scadenze, come poteva essere quella sia pur importante delle elezioni politiche, è un tema che ritroviamo proprio in Morandi, al momento stesso in cui il Fronte si formava e veniva prendendo alcune caratteristiche dietro l'adesione di iniziative popolari, dai Consigli di gestione, ai Movimenti per il Mezzogiorno, della terra e della cooperazione.

Il fatto che questo elemento di organizzazione popolare - scriveva Morandi proprio nei giorni immediatamente precedenti al Congresso dell'Astoria - abbia potuto avere ripercussioni così vaste fin dai suoi primi inizi, i quali sono pur caratterizzati da una indubbia improvvisazione, colpisce ed impressiona per primi gli stessi partiti che l'hanno messo in atto e se ne son fatti banditori. Si ha quasi la sensazione di non aver contribuito che a rimuovere un sottile diaframma, dando corso ad energie che si erano spontaneamente accumulate con un potenziale assolutamente imprevisto. Ci avvediamo che forze spontanee debbono aver operato in questi ultimi tempi nel profondo della società italiana, promuovendo questa riscossa degli spiriti, questa fiera contenuta determinazione delle masse di difendere la propria esistenza che su di essa è venuta addensandosi. La riuscita di tali iniziative, che va al di là di ogni previsione e attesa, ben lungi dallo scoprire uno sforzo di creazione più o meno fittizio, rivela semmai una certa tardività dei partiti nell'intuire il fenomeno e farsene interpreti. ⁶⁶

Al di là di un facile ottimismo e forse anche di una certa forzatura nell'interpretare l'effettiva dimensione di

⁶⁶ RODOLFO MORANDI: "La politica del Fronte e il fatto elettorale", in *Avanti!* del 24 dicembre 1947, ora ripubblicato in RODOLFO MORANDI: *Democrazia diretta e riforme di struttura*, Torino 1975, pp 189 e sgg.

massa come momento autonomo di formazione dei movimenti citati ⁶⁷, appare abbastanza evidente la concezione che Morandi aveva del Fronte, una forza cioè in divenire, non strettamente legata ai particolarismi tattici e all'interno del quale si determinavano le ragioni e si sarebbero stabilite le forme ed i contenuti dell'unità operaia. Lo stesso superamento del dato, in un certo senso ritardante, dei partiti era in Morandi, coerentemente alle sue posizioni, l'affermazione del primato della classe sul partito e, al tempo stesso, l'avvertimento, sia pure molto implicito, dato al PCI che la classe non avrebbe potuto soffermarsi su implicazioni ritardatrici che qualsiasi considerazione tattica, di natura nazionale o internazionale, avesse imposto alla sua azione.

Derivando la posizione della sinistra da tale concezione, era abbastanza evidente la difficoltà ad ammettere il fallimento dell'esperimento unitario condotto dal Fronte nell'occasione elettorale e di limitare perciò l'apprezzamento sugli esiti favorevoli o meno del Fronte soltanto al dato elettorale del 18 aprile.

Su questa basi Luigi Cacciatore fa alcune osservazioni interessanti, che in larga misura gli sono consentite anche dall'analisi dei risultati ottenuti dal Fronte nel Mezzogiorno, distaccandosi, e forse alla lontana polemizzando, da alcune interpretazioni dello stesso Luzzatto che, nel corso dell'intervento in Direzione, riprendendo anche alcune argomentazioni di Lombardi, riteneva alla lunga controproducente l'atteggiamento offensivo assun-

⁶⁷ Ma era, come abbiamo visto, anche il retaggio di gran parte dell'elaborazione del Centro Interno quello di puntare gran parte dell'attenzione sul momento autonomo di formazione della volontà e della coscienza delle masse come volontà e coscienza di classe.

to dal Fronte in una situazione che, come spiegava, era difensiva. Cacciatore infatti può muoversi sulla base di un modo diverso di essere del Fronte nel Sud, dove l'incontro dei movimenti e delle masse a cui faceva riferimento Morandi era un fatto reale, articolato sulle prime manifestazioni delle lotte bracciantili e che quindi realmente spingeva verso la creazione di momenti politici e rivendicativi unitari, cosa che aveva consentito una più rapida e spontanea formazione del Fronte nelle regioni meridionali rispetto all'Italia settentrionale; ciò che ugualmente, come lo stesso tono dei risultati confermava, comportava un modo di essere nettamente diverso del Fronte tra il Sud ed il Nord.

Nel Sud - affermava infatti Cacciatore, che di questo movimento di massa qualitativa mente più avanzato era stato uno degli attori più significativi - si è guadagnato perché [il Fronte] era lanciato verso una lotta di conquista di posizioni più avanzate, non del potere. Al Nord [invece eravamo] pronti per questa conquista che non si è realizzata e [ciò] ha prodotto stanchezza e sfiducia. Questo porta alla disgregazione ed alla scissione.⁶⁸

E' intanto questo un tentativo di superamento degli stati d'animo, un tentativo di sistemazione più organica della sconfitta del Fronte e del PSI. Ma è Morandi che, pur confessando "di non avere idee molto chiare ", riesce a costruire l'intervento meno emotivo di quanti sono convenuti in Direzione, indicando sinteticamente, ma lucidamente, alcune tra le cause più importanti dell'insuccesso socialista e del Fronte e, al tempo stesso, tentando di indirizzare il partito verso alcune ipotesi non peregrine di rilancio interno ed esterno.

⁶⁸ *FFL* - Direzione PSI - fascicolo 59

Bisogna almeno che questa Direzione - affermava Morandi, da quanto ancora si può leggere nel sintetico verbale di F. Lombardi - prenda una posizione, senza fare un appello generico che è controproducente. [Occorre innanzi tutto] dare rilievo a[lle] cause di questa situazione: intervento del clero, a cui va dato un significato; pressioni dall'esterno; isolamento dei partiti proletari. Altre cause specifiche: concentrazione delle destre nella DC, alta percentuale di votanti (si son portati tutti!). Per effetto la DC è sparita come partito di centro e si è annullato l'istituto parlamentare.⁶⁹

Morandi prosegue poi il suo intervento facendo cenno ad insufficienze, che sono programmatiche per quanto riguarda il Fronte, ma anche organizzative per quanto riguarda il PSI; tuttavia l'opinione di Morandi, conseguentemente alle premesse cui egli si ispirava, era che, per la particolare situazione, cioè la spaccatura che si era creata nel paese, la politica del PSI non poteva essere rivista, non essendoci sufficienti margini di movimento.

Pertanto, la necessaria reazione dei socialisti al colpo ricevuto, stante il poco spazio che nell'ipotesi che veniva affermata sarebbe stato riservato all'opposizione parlamentare, doveva necessariamente esser portata nel paese e, conseguentemente, in vista di questa eventualità, doveva essere potenziato il partito. La linea morandiana era perciò una linea rigida, anche se sul piano delle critiche alla linea politica, l'ex ministro dell'Industria concede - ma pare piuttosto una mossa dettata dall'opportunità del momento - che occorre "acquistare una maggiore elasticità nei confronti del Piano Marshall".⁷⁰ Ed è su questa base, appunto, che Morandi propone di fare "un documento serio, sostanzioso, promettendo il Congresso a settembre

⁶⁹ *Ib.*

⁷⁰ *Ib.*

e intanto stroncare l'azione di frazionamento e procedere alla revisione dei quadri ".⁷¹

Ma il segno più visibile dello stato d'incertezza aleggiante all'interno del partito e nella direzione è dato dal comportamento in questo organo del suo esponente massimo, il segretario Basso. Si sa che Basso aveva aderito con non troppo entusiasmo alla presentazione delle liste del Fronte ⁷², ed anche allo stesso XXVI Congresso, pur nell'allineamento alla maggioranza, aveva manifestato notevoli esitazioni a spingersi più oltre. Tuttavia il suo impegno nella campagna elettorale non fu per questo meno intenso, tanto che la sconfitta bruciò notevolmente sulla sua stessa testa; anzi, come nota onestamente Oreste

⁷¹ *Ib.*

⁷² Secondo la testimonianza rilasciatami da Jacometti, Basso si risolse alla lista unitaria solo dopo aver assistito al Congresso provinciale di Torino. "A Torino, racconta Jacometti, era segretario Giua, professore universitario e futuro senatore, il quale aveva profonde radici riformiste, turatiane, ma in occasione del Congresso provinciale si espresse per le liste unitarie. Ora, bisogna considerare che Torino era città operaia e, in particolar modo, città della Fiat, cioè per allora di un determinato tipo di classe operaia ed è chiaro quindi che la cosa facesse grandissima impressione: gli operai torinesi si pronunciavano per le liste uniche, tanto che persino il segretario provinciale del partito, il riformista Giua, era costretto a prenderne atto ed a pronunciarsi in questo senso in pieno congresso. Fu in quella occasione quindi che Basso, per la prima volta, dovette risolversi a parlare in favore della lista unica, cosa che poi si ripeté anche, sia pur fra mille distinguo, al Congresso dell'Astoria. Che Basso fosse intimamente contrario alla lista unica – prosegue Jacometti – io continuo a pensarlo, come continuo a pensare che Basso sia stato trascinato da questo fatto accaduto al Congresso torinese. Che Basso poi non fosse intimamente per la lista unica, si dimostrò nel Congresso dell'Astoria, dove, dietro sua ispirazione, si formò una Direzione da cui i proponenti più calorosi della lista unica, come ad esempio i fusionisti Lizzadri e Tolloy, furono esclusi". Sull'esclusione di Lizzadri e Tolloy si confronti il verbale della prima riunione della Direzione dopo il XXVI Congresso, riportato in *FFL - Direzione PSI* – fascicolo 59, riunione del 5 febbraio 1948.

Lizzadri, “col senno del poi e ad elezioni avvenute, alla sua nomina [a segretario] si attribuì in parte l’insuccesso elettorale del 18 aprile”.⁷³

Fu perciò Basso stesso a rappresentare il momento di maggiore contraddittorietà nel corso della Direzione. Egli infatti prende subito nettamente posizione contro l’ipotesi del Congresso avanzata da Romita, “considerando il solo fatto che lo si chieda un atto di sabotaggio. [...] Fare delle polemiche sul passato è il modo peggiore per risolvere i problemi”⁷⁴. Anziché far svolgere il Congresso, Basso propone di sciogliere una ventina di federazioni, quelle cioè in cui più manifesti sono i segni del disagio di base, e di costituire uffici regionali che svolgano vigilanza. Verso la fine della seduta, comunque, pare rassegnarsi all’idea del Congresso, ma è solo in un intervento successivo pronunciato il secondo giorno dei lavori della Direzione che svolge temi più concreti, ancora distanti tuttavia dalle lucide analisi che lo caratterizzeranno nelle occasioni successive. Basso ha espressioni fortemente polemiche nei confronti del PCI.

[Egli] rileva – si legge ancora nel verbale di F. Lombardi – differenze di concezione tra socialisti e comunisti. [...] Da questa sconfitta traiamo dei vantaggi: si è raggiunta la dimostrazione che per la via del Partito comunista non si arriva al potere. [...] Questa esperienza ha dato a socialisti e comunisti la possibilità di conoscersi meglio.

E’ invece autocritico per l’insufficienza organizzativa del PSI.

⁷³ ORESTE LIZZADRI: *Il socialismo italiano dal frontismo al centro sinistra*, Roma 1969, p. 81

⁷⁴ *FFL* – Direzione PSI – fascicolo 59. Verbali delle riunioni del 24 e 25 aprile 1948, da cui sono tratte le altre citazioni degli interventi di Basso.

Deficienza dei quadri del Partito. Nessuna linea politica si realizza se non abbiamo dei buoni quadri. L'apparato non esiste, purtroppo. I funzionari regionali non hanno altro scopo che stimolare le federazioni e di spezzare cristallizzazioni personali [...] C'era da aspettarselo che a fare una battaglia insieme in queste condizioni, i comunisti avrebbero finito per sopraffarci.

E sul problema del Congresso, infine:

Consiglio Nazionale sì. Se volete anche il Congresso, ma non mettiamoci nella mentalità di coloro che hanno sbagliato e che attendono un giudizio.

È questa la linea ultima sulla quale il segretario del PSI si attesta, anche nella vertenza con i romitiani e che, in certo qual modo, riuscirà a far prevalere.

5. Lo stato del partito alla base e in Parlamento

Nel corso del dibattito in Direzione vengono affrontati anche i problemi dello stato del partito e delle risultanze elettorali. Stato oltremodo grave, nelle strutture, nei militanti, nelle articolazioni di base e intermedie, oltre che, naturalmente, nei riflessi che il voto ebbe sul numero degli eletti. Le dichiarazioni rese in Direzione da alcuni esponenti, soprattutto periferici, che erano perciò maggiormente in contatto con la base, sono una testimonianza valida, seppure ancora indiretta. E' probabilmente il Nord a subire di più i contraccolpi dell'insuccesso; come già aveva ricordato Cacciatore, se col Fronte nel Sud si mirava più all'espansione che ad obiettivi più ambiziosi – ed i risultati non erano stati poi del tutto sconcertanti – nelle regioni settentrionali i partiti convenuti nel Fronte erano “pronti per una conquista che non si è realizzata”

⁷⁵, ciò che aveva provocato delle reazioni non indifferenti e molto spesso traumatiche.

Giua, ad esempio, riferisce che a Torino, quella Torino che, come si è visto, pareva aver momentaneamente convinto Basso sull'opportunità delle liste unitarie di Fronte, la situazione è oltremodo grave: i compagni restituiscono le tessere, i NAS (Nuclei Aziendali Socialisti) delle zone operaie chiedono le dimissioni della Direzione, ovunque si registrano liti e malumori. Anche Jacometti nel suo intervento conferma la gravità della situazione torinese e del Piemonte in generale (Jacometti è di Novara ed era candidato in quella circoscrizione), dove, afferma "si sono picchiati nelle fabbriche tra socialisti e comunisti".⁷⁶

A Milano, se possibile, la situazione è ancora più critica. Là, riferisce Mazzali, si è tenuta una riunione di quadri, di cui ha dato notizia anche l'*Avanti!* di Milano⁷⁷, con

⁷⁵ FFL – Direzione PSI – fascicolo 59

⁷⁶ FFL – Direzione PSI – fascicolo 59, riunione del 25 aprile 1948

⁷⁷ In *Avanti!* del 25 aprile 1948 Ed. di Milano. La riunione, non convocata, ma spontanea, ed alla quale hanno partecipato centinaia di militanti, era stata introdotta da Fernando Santi, il quale aveva richiamato gli intervenuti "alla gravità del momento, invitandoli ad una critica serena e costruttiva, che rilevi gli errori, ma al solo fine di trarne utile ammaestramento per le nuove vie sulle quali dovrà indirizzarsi il partito". Si raccoglie, da questo scarso resoconto delle parole di Santi, l'esigenza profonda di condurre un'autocritica rispetto alla linea strategica ed anche alla condotta immediata adottata dal partito, ma anche la preoccupazione di evitare gli sbandamenti, le rotture premature o inopportune; i rischi di salti strategici giustificati solo dalla sfiducia del momento. È un po' anche la ripresa di alcuni argomenti già trattati da Santi nella sua "Lettera aperta ad un amico americano", pubblicata dall'*Avanti!* il 24 aprile: [la battaglia è] "perduta per il Fronte. Sarebbe troppo affrettato ricercare ora le ragioni della sconfitta. Il mio partito, che subisce l'inevitabile contraccolpo dell'insuccesso, non mancherà di farlo in sede opportuna. Dirà se vi poteva essere indirizzo migliore e tattica più conveniente. I dirigenti

grande affluenza di pubblico anche da altre federazioni e non solo della Lombardia. L'irritazione, afferma Mazzali, è grande in quanto

... la grande massa non crede più nel partito e soprattutto non crede nel Fronte. [...] La grande maggioranza tende alla riunione con i saragattiani. C'è il pericolo della disgregazione favorito dai comunisti, che accusano il nostro partito di essere causa della sconfitta. Ce l'hanno con l'apparato. Vogliono fare assemblee senza i rappresentanti della federazione. Critiche contro la linea politica non vivaci, ma accese contro l'apparato.⁷⁸

È preoccupante anche la situazione elettorale. Se al Senato, anche a causa del diverso sistema elettorale, il rapporto è meno squilibrato, a Montecitorio invece, dei 183 seggi attribuiti al Fronte, il computo delle preferenze rivelò che ai socialisti spettavano molto meno di 40 posti; c'è che parla di 34, chi addirittura di 29, comunque un'autentica *débaclé* rispetto ai 114 della Costituente. Tale risultato, assieme alle situazioni locali, viene esaminato collegio per collegio nella seduta del 25; la ricognizione che viene effettuata consente un panorama generale e completo ed una presa d'atto di come sia risultato iniquo, non solo l'esito elettorale, ma anche quello interno al Fronte, in rapporto al PCI, il quale ha notevolmente incrementato i propri seggi rispetto alla Costituente.⁷⁹ L'orientamento

saranno, democraticamente, giudicati. Ed io con loro". La riunione milanese, tuttavia, dopo un assai imbarazzata relazione di Mazzali ed altri pochi interventi, si era sciolta, dopo l'approvazione di un ordine del giorno che demandava la discussione su questi temi allo svolgimento di regolari assemblee sezionali, che avrebbero dovuto preludere alla convocazione di un congresso provinciale straordinario.

⁷⁸ FFL - Direzione PSI - Fascicolo 59, riunione del 25 aprile 1948

⁷⁹ L'esame dei risultati compiuto in Direzione porta ad esempio a verificare che in circoscrizioni come quella di Torino o di Venezia non vengono eletti deputati socialisti ed occorre chiedere al PCI di rinunciare a

assunto dal massimo organi del PSI è quello di iniziare una trattativa col PCI all'interno del Fronte; come criteri per le richieste, il vicesegretario Luzzatto, che è incaricato dalla Direzione di seguire il contenzioso elettorale tra PCI e PSI, propone che si tenga conto:

a) delle circoscrizioni dove non è stato eletto nessun socialista;

b) di quelle dove i comunisti hanno avuto più eletti di quelli previsti dall'accordo;⁸⁰

inoltre di valutare anche:

c) le eccessive differenze nella situazione degli eletti, anche al di là della concordanza degli eletti del PCI con l'accordo, evidentemente nelle circoscrizioni dove il risultato del Fronte era stato nettamente inferiore alle aspettative e le conseguenze erano subite in massima parte dai socialisti;

d) la somma delle preferenze che avessero valore indicativo per desumere la consistenza elettorale dei due partiti.

qualche posto; a Milano, dove nel 1946 i voti socialisti superavano (e di gran lunga) quelli comunisti, gli eletti socialisti, secondo i dati resi noti in Direzione, sono soltanto 4 su 14 e Riccardo Lombardi non è tra questi; a Parma, dove i socialisti sono 1 su 1°, il PCI non vuole rispettare un preciso accordo che era stato sottoscritto, nella circoscrizione di Bologna, dove il PSI, pur non raggiungendo le percentuali comuniste, era reputato molto forte, ne passano 4 su un totale di 13, a Firenze 2 su 7, a Napoli 1 su 6, a Salerno nessuno, a Bari ancora 2 su 7 e così via. In totale il PSI non ha eletti in 5 circoscrizioni, mentre in 14 i comunisti hanno avuto più eletti del previsto.

⁸⁰ Si trattava dell'accordo, mantenuto riservato, ma ugualmente a conoscenza della stampa se è vero che ne parlano a più riprese il *Corriere della Sera* e *L'Italia Socialista*, secondo il quale, nella previsione della conquista di 280 seggi, i primi 140 dovevano essere attribuiti al PCI, gli altri al PSI ed agli indipendenti. Lo storico Santi Fedele, tuttavia, in uno studio dedicato alla vicenda del 18 aprile, non è riuscito a trovare conferme significative dell'esistenza di un tale accordo, di cui s'individuavano solo alcuni orientamenti generali (SANTI FEDELE: *Fronte Popolare*, cit., p.144, nota 5)

Ma la trattativa è difficile e anche deludente. Nella Giunta d'intesa del Fronte, per i comunisti, che si presentano in gran forza, partecipano tra gli altri Togliatti, Longo, Scoccimarro, Secchia e Novella e si decide solo per pochi casi (Alessandria-Cuneo, Brescia, Venezia e Udine), mentre per il resto si incaricano Luzzatto e Longo di esaminare e di riferire alle rispettive direzioni. Nella riunione di quella socialista del 9 maggio si fa il punto della situazione: tra dimissioni ed opzioni di eletti comunisti in altri collegi il numero dei deputati socialisti salirebbe a 41, ma la situazione è quanto mai fluttuante ed incerta: se ne può avere un'idea esaminando il quadro che in quella occasione viene fatto, circoscrizione per circoscrizione, sempre secondo gli appunti di F. Lombardi che viene riportato in nota.⁸¹

⁸¹ Negli appunti stesi da F. Lombardi nella seduta della Direzione del 9 maggio 1948 (*FFL* – Direzione PSI – fascicolo 59) si trova il seguente quadro:

Torino – trattative sospese, con l'opzione Togliatti entrerebbe Zappelli. Si chiederebbe anche una dimissione ed entrerebbe Pirazzi.

Cuneo – dimissioni Gallo comunista. Subentra Andreis. C'è una protesta di De Michelis che viene dopo, ma non è fondata.

Genova – i comunisti si rifiutano di far dimettere uno. Chi si dimetterebbe sarebbe un comunista di Imperia e subentrerebbe un socialista di Imperia.

Milano –

Brescia – cedono un posto chiesto per opzione. Entra Ghislandi.

Mantova – non chiesto nulla data la difficoltà della situazione

Trento – è andata bene, chiesto nulla

Verona – chiesto un posto, ma entra un altro di Padova. La federazione di Verona chiede anche le dimissioni di un nostro (di Padova) perché entri un veronese.

Venezia – chiesto un posto, concesso. Entra Tonetti.

Udine – chiesto un posto, concesso. Entrerebbe Luzzatto, ma la Federazione di Udine pretende entri Solari.

I seggi definitivamente ottenuti dal PSI furono fissati in seguito, dopo lungo e per certi versi poco edificante patteggiamento con i comunisti, in numero di 46.

Bologna – decisa una dimissione per fare entrare Borghese. Ferrara chiederebbe anche un'altra dimissione per far entrare Tortora. Dopo la morte di Ravà, entrando un comunista la cosa si rende più necessaria.

Parma – data una dimissione ed entra Amaduzzi. Chiesta un'altra dimissione per far entrare Curti di Reggio Emilia.

Firenze e Pisa – chiesto un posto per ciascuno (Nardi e Amadei), ma ci offrono uno a scelta.

Siena – sta bene

Ancona – una dimissione per Schiavetti. Per il Senato chiesto un posto per Cianca.

Perugia – sta bene

Roma – sospeso, essendo collegato con Torino.

Aquila – chiesto un posto, ma difficile ottenere

Campobasso – niente.

Napoli – dato un posto a De Martino.

Benevento – non c'è niente da fare.

Bari – richiesto un posto. Respinto perché entrerebbe Lufino che non è gradito; ma Lufino è disposto a cedere il posto alla Matera.

Potenza – non c'è niente da fare. Se cedessero un posto entrerebbe Cera-bona, non ben gradito.

Catanzaro – fanno due rinunzie per Elisa Molè, ma noi non si entra.

Catania – optando Togliatti entra Ballotta (indip.) che è in carcere. Dimissioni non vogliono farne; se la concedono entra Caporaso.

Palermo – con una dimissione entra Mangione. É difficile far entrare Fiorentino.

Cagliari – dovremmo avere un posto, ma è molto difficile.

Come si vede, dall'elenco mancano indicazioni per la circoscrizione di Milano, per la quale evidentemente esiste una trattativa a parte di cui non v'è notizia nel verbale di F. Lombardi. Ma la questione dovette essere sbloccata presto se Riccardo Lombardi, assente nella prima lista di eletti, fu nominato deputato, tanto da essere eletto nel direttivo del gruppo parlamentare e da potersi dimettere pochi giorni dopo, in occasione del Consiglio Nazionale del partito tenutosi il 15 e 16 maggio.

6. Il documento della Direzione

Il partito nel frattempo si preparava per il Consiglio Nazionale convocato per il 15 e 16 maggio. Negli incontri con Romita, che comunque avevano aperto una lunga e complicata *querelle* sulle modalità di convocazione del Congresso, si era infine giunti ad un accordo in questo senso; in particolare ai romitiani, che avevano accettato di attendere lo svolgimento del Consiglio Nazionale, era stata proposta la pubblicazione di un paio di articoli sull'*Avanti!* ed era stato risposto in senso sostanzialmente positivo all'esigenza espressa di costituire gruppi parlamentari socialisti, anche se la decisione formalmente doveva essere presa dall'Esecutivo del Fronte.

La direzione, poi, su proposta di Basso, ma con opzione non pienamente condivisa da tutti, aveva adottato alcuni provvedimenti disciplinari nei confronti delle federazioni, sciogliendone alcune e dando "incarico agli uffici regionali, in unione a membri della Direzione del partito, di stabilire la presenza di compagni all'uopo autorizzati alle riunioni di federazione e di sezione, da convocarsi comunque d'urgenza".⁸²

Ma l'ultimo – più importante – atto su cui si misura la Direzione è il documento che essa elabora e che viene pubblicato sull'*Avanti!* del 28 aprile. Come si è visto, l'esigenza del documento era stata subito prospettata da Lombardi e fatta propria da diversi membri della Direzione, tra i quali Morandi, il quale sosteneva la necessità di una presa di posizione seria, sostanziosa, senza fare un appello generico che, secondo l'ex ministro dell'Industria,

⁸² FFL – Direzione PSI – fasc. 59, riunione del 27 aprile 1948

sarebbe stato controproducente.⁸³ La gestazione di questo documento non fu sicuramente molto semplice, se è vero che, come si legge negli appunti di F. Lombardi, sullo schema di dichiarazione non si giunse ad un accordo nella riunione del 26 aprile e che l'approvazione di questa fu rinviata al giorno successivo.⁸⁴

La dichiarazione che comparve sull'*Avanti!* del 28 aprile riproduceva ormai per larghe parti alcune delle interpretazioni che erano comuni all'intera sinistra sulle elezioni del 18 aprile e che, per parte del PCI, erano già state esemplificate dallo stesso Togliatti in un'intervista al quotidiano del suo partito.⁸⁵ In sostanza, anche la Direzione del PSI intende inserire il risultato elettorale e la flessione della sinistra "nel quadro complessivo della situazione mondiale, caratterizzato dalla grande offensiva in atto in tutti i paesi capitalistici".⁸⁶ Tale processo ha fatto sì che il grosso delle forze politiche italiane finisse per trovarsi confinato nella dimensione di due grandi blocchi, uno progressista e volto all'attuazione di importanti riforme, l'altro conservatore, stretto attorno alla DC, sulla quale, più che su ogni altro partito, si sono concentrati i voti antifrontisti,

... con la conseguente liquefazione dei gruppi di destra e di centro, l'artificiosa attivazione ai fini elettorali degli strati inerti della società, [tutti fatti questi che] hanno tolto oramai alla DC le caratteristiche di partito, per conferirle piuttosto quelle di *regime*, ossia di una nuova dittatura clerico-capitalista, annullando

⁸³ Si veda, più indietro, la citazione dell'intervento di Morandi nel paragrafo "Il dibattito nella direzione socialista".

⁸⁴ FFL - Direzione PSI – fascicolo 59, riunione del 26 aprile 1948

⁸⁵ Intervista di Togliatti a *L'Unità* del 23 aprile 1948

⁸⁶ Documento della Direzione del PSI, pubblicato in *Avanti!* del 28 aprile 1948, da cui sono tratte anche le successive citazioni.

conseguentemente nella sua pratica l'efficacia dell'istituto parlamentare.

La Direzione, tuttavia, non può nascondere a se stessa ed al partito, al di là delle interpretazioni oramai quasi di maniera sul contesto politico e sul clima entro il quale si sono svolte le elezioni, lo stato di grave disagio che si riflette all'interno delle strutture stesse del PSI e che rischia di provocare movimenti centrifughi pericolosi, i quali alla lunga potrebbero risultare incontrollabili, se non inquadrati e contenuti mediante un'energica iniziativa politica, corredata anche da efficaci strumenti organizzativi.

L'autocritica perciò è presente, ma non viene spinta fino in fondo; e ciò riflette anche, sicuramente, le contraddizioni che caratterizzano il gruppo dirigente del PSI, all'interno del quale riaffiora la contrapposizione tra coloro che al Congresso dell'Astoria si erano espressi per le liste separate e quelli che invece avevano fatto prevalere la tesi delle liste unitarie. E' significativo, pertanto, che anche gli spunti autocritici tendano a mettere l'accento più sulla impreparazione con la quale si era giunti alle liste frontiste che sulle reali insufficienze, che pure erano gravi, palesate dal Partito socialista nella condotta della campagna elettorale.

Ma, pur nella sua genericità e sostanziale insufficienza, il documento riesce a dire due cose nuove, che saranno suscettibili di futuri sviluppi e, sia pure in parte, riflettono il pensiero e l'intendimento programmatico della nuova componente che stava emergendo nel seno stesso della Direzione e che porterà alla formazione della corrente di Riscossa. Di tali posizioni, del resto, si ritrovava-

no già i precedenti negli interventi al Congresso dell'Astoria, segnatamente quelli pronunciati da Lombardi e da Vittorio Foa.

In primo luogo, scontata la necessità, se non altro per i rischi di portare l'autocritica fino agli estremi dell'autosconfessione, di ribadire la validità del Fronte, emergeva l'altra necessità, che era quella di aprire il Fronte, farne qualcosa di diverso dal cartello elettorale di socialisti e comunisti e di proiettarlo contemporaneamente, sia su un terreno difensivo per le forze democratiche di fronte a quella che si affermava essere la prevedibile spinta conservatrice e, in certi casi, reazionaria della DC, sia su un terreno offensivo, inteso come apertura di più ampi spazi democratici attraverso una lotta per le riforme.

Dalla iniziale ed imperfetta espressione che il Fronte ha avuto, deve essere realmente sviluppata la libera alleanza di tutte le forze democratiche e popolari. In questa alleanza debbono essere nuovamente chiamati, al di sopra di ogni risentimento polemico, anche coloro che sono stati contro di noi, ma che pure conservano una fede democratica, perché essa non sia spesa e sacrificata a sostegno della reazione nella illusione di servire la causa della libertà.

L'altro punto su cui la Direzione del PSI ritiene di dover operare una sia pur minima correzione di rotta è quello relativo al Piano Marshall, sebbene l'argomento venga trattato con molta cautela, quasi a voler evitare nuovi traumi derivanti da aggiustamenti di linea troppo bruschi.

Il Fronte [*afferma infatti il documento*] deve anche proporsi che vengano conseguite nell'interesse dei lavoratori - e questo all'infuori delle riserve politiche già poste da noi e che permangono intatte - possibilità di utile controllo all'interno sulla esecuzione del piano di

ricostruzione europea, impedendo ulteriori distorsioni che esso potrebbe avere a loro danno.

Ora, c'è da domandarsi quali siano l'importanza e la portata di queste posizioni, le quali certamente non sono nuove. Già fin dal Congresso dell'Astoria si era espresso il rammarico che il Fronte si resolvesse in un'alleanza elettorale di soli comunisti e socialisti con qualche indipendente; e già in altre occasioni lo stesso Nenni aveva avuto modo di sottolineare il carattere "critico e non negativo" della posizione socialista nei confronti del Piano Marshall. Tali atteggiamenti, tuttavia, acquistano un significato del tutto particolare e sicuramente più impegnativo nel momento stesso in cui essi sono riaffermati.

Indubbiamente un primo motivo di considerazione è il fatto che, dopo il risultato del 18 aprile, appaiono più gravi e manifesti i rischi di perdurare l'appiattimento del PSI sulle posizioni comuniste; nel dibattito in Direzione, persino da parte degli esponenti più intimamente convinti della necessità di mantenere e, se possibile, rinsaldare i legami unitari col PCI, questa preoccupazione affiorava con una certa insistenza. Ciò riguardava non soltanto Basso, ma anche altri esponenti della sinistra: Morandi, ad esempio, che, in coerenza ai convincimenti altre volte espressi nel quadro del processo unitario, non solo sui tempi e sulle sue cadenze, ma anche sui contenuti di questo processo, vedeva necessaria una più definita caratterizzazione del PSI; e Cacciatore, che, per la sua attiva presenza nel movimento meridionale, traeva dalle caratteristiche che avevano animato questo movimento la necessità di costruire processi politici non nel vuoto delle formule, ma su reali esigenze di riforma, ciò che accentuava un carattere programmatico che, almeno come esigenza cul-

turale, era più specifico nel PSI che negli alleati comunisti.

E ancora pesarono considerazioni di ordine tattico, essendosi ritenuto pericoloso, in un momento così delicato, per l'integrità del partito, lasciare al solo Romita la possibilità di agitare l'arma del patriottismo. Infine - e questo era forse un risultato da attribuire a determinati aspetti dell'impostazione nenniana - doveva necessariamente prevalere la considerazione che il PSI desse non solo l'impressione di rincanalarsi in un proprio spazio politico, ma che, conseguentemente a questo, esso ritrovasse una libertà di rapporti e di forme interlocutrici con altre forze che, almeno teoricamente, al PSI dovevano sembrare più interessanti. Sull'udienza che tali approcci troveranno presso queste forze non è il caso di soffermarsi: ed è forse per il duro impatto con un tale situazione che la stessa direzione "centrista" eletta al Congresso fu costretta ad arrendersi prematuramente.

7. Realismo e politica nella linea di Nenni

Che comunque la linea espressa dalla Direzione avesse, oltre alle componenti già descritte, anche qualcosa di più del semplice avallo da parte di Nenni, è confermato nei giorni successivi da un editoriale dell'*Avanti!*, giornale che non poteva certo sostenere posizioni distanti da quelle del proprio direttore.⁸⁷ Si legge infatti che il più importante fattore di mistificazione, che ha finito per provocare conseguenze non recuperabili, almeno

⁸⁷ "Il Fronte e gli altri", editoriale non firmato in *Avanti!* del 4 maggio 1948, da cui sono tratte le successive citazioni. L'articolo è con tutta probabilità dovuto alla penna dello stesso Pietro Nenni

nell'immediato piano elettorale, è stato quello del "grosso-lano equivoco dell'anticomunismo ". Questo equivoco, a cui "hanno contribuito, in modo forse decisivo, correnti e partiti di centro sinistra, il cui compito naturale sarebbe dovuta essere viceversa quello di riportare la lotta politica sul piano della realtà e della ragionevolezza" ha fatto sì che dalle urne sia uscita una forte caratterizzazione a destra. In questo senso, perciò, secondo l'editorialista, va interpretata la dichiarazione della Direzione. Il problema è infatti quello di far risalire l'accerchiamento a cui è stato sottoposto il Fronte e, di conseguenza, quello di giungere ad intessere un rapporto diverso con le correnti democratiche non democristiane al fine di determinarne un ruolo che non fosse quello di passiva registrazione del dato anticomunista. Se infatti la Direzione del PSI

.... si è mostrata desiderosa di una intesa con tali correnti democratiche non è tanto nell'interesse - gretamente inteso - del Fronte, quanto nell'interesse generale dell'Italia, per la quale un inasprimento della lotta politica e sociale - necessaria inevitabile conseguenza di un accentuato predominio democristiano - riuscirebbe estremamente dannoso e pericoloso tanto per l'opera di ricostruzione, quanto per quel civile costume democratico, la cui conquista ci era motivo di legittimo orgoglio e di fiducia nell'avvenire.

Si tratta, come si vede, delle conferma di un'impostazione dove è presente quell'indicazione che, considerata da molti indice di pragmatismo, è tipica di uomini come Nenni, attenti più ai margini di movimento lasciati dalla vicenda e dalla lotta politica che non a rigorose impostazioni ideologiche, come era per altri esponenti della sinistra e, come vedremo, nell'impostazione che alla battaglia congressuale daranno uomini come Cacciatore e Morandi.

Traspare anche una tendenza ad un possibile aggiustamento di linea e magari anche di uomini, come risulta da un intervento dello stesso Nenni in Direzione che sarà esaminato più avanti. E l'aggiustamento di linea non poteva non essere condotto se non in modo tale da svuotare l'opposizione romitiana, cioè da una parte riconsiderando l'atteggiamento troppo rigido mantenuto, in omaggio all'alleanza col PCI, nei confronti del Piano Marshall, dall'altra concedendo spazi formali ad un rapporto con la sinistra democratica e laica, riconducendo però il rapporto, beninteso, sempre nell'ambito del Fronte, la cui fisionomia ne avrebbe acquistato, anzi, maggiore credibilità agli occhi degli strati intermedi del paese di estrazione democratica e progressista e, al tempo stesso, avrebbe consentito per il PSI un ruolo centrale e quindi più determinante all'interno del Fronte medesimo.

E' da notare tuttavia che tale posizione nenniana non dura molto. Già nell'articolo del 1° maggio⁸⁸, che comunque deve essere considerato più come un'esortazione al partito e come una reazione legittima allo stato di scoraggiamento generale che come un'analisi politica del 18 aprile, gli spunti autocritici sono più affermati che effettivamente espressi, anzi la difesa d'ufficio della politica del Fronte induce la necessità di rinserrare le fila dinanzi all'offensiva clerico-moderata. Più esplicite invece le due successive prese di posizione di Nenni, una del 23 maggio, l'altra di pochi giorni dopo, il 29⁸⁹, quando cioè molte delle illusioni erano cadute, essendo già avvenuta l'ade-

⁸⁸ PIETRO NENNI: "Meditazioni su una battaglia perduta" in *Avanti!* del 1 maggio 1948.

⁸⁹ PIETRO NENNI: "L'altro corno del dilemma" in *Avanti!* del 23 maggio 1948 e "Ogni politica ha le sue alleanze" in *Avanti!* del 29 maggio 1948, articoli dai quali sono tratte le successive citazioni.

sione di Saragat e del PSLI al governo De Gasperi ed alla scelta internazionale che comportava. Di fronte a questo evento e cioè di fronte al fatto che "prende una netta fisionomia un partito riformista il quale cercherà di impegnare una frazione della classe lavoratrice in una collaborazione con la borghesia e col suo partito dominante, rendendo così più agevole il tentativo di ricostruzione del vecchio ordine capitalista sotto tutela straniera ", il direttore dell'*Avanti!* deve definitivamente prendere atto che la scissione è un fatto consolidato e che di conseguenza il PSI, cioè la "sinistra socialista", come non rinuncia a dire Nenni, deve dopo il 18 aprile impegnarsi tenendo conto anche di questa rigida chiusura a sinistra. In particolare indirizzandosi verso i seguenti compiti:

- opposizione intransigente alla maggioranza clericomoderata;
- impostazione in Parlamento e nel paese della lotta per la laicità dello stato e della scuola, contro lo stato di polizia, per le grandi riforme di struttura e, in primo luogo, per una integrale riforma agraria;
- critica costruttiva al Piano Marshall, in quanto strumento di colonizzazione del paese, di ricostruzione del sistema capitalista, di ripresa del corporativismo e controllo rigoroso della sua applicazione;
- opposizione risoluta al tentativo di trascinare l'Italia nel blocco occidentale che già si avvia a diventare Blocco Atlantico, impegnando l'opinione pubblica e, per suo mezzo, il Parlamento ed il governo in una politica di effettiva neutralità e di disarmo;
- potenziamento dei sindacati e degli organismi di massa, quali i Comitati per i consigli di gestione, i Comitati per la terra, il Congresso per il Mezzogiorno, la Lega dei Comuni, ecc., nei quali noi avevamo intravista la base stessa del Fronte e che purtroppo sparirono nella campagna elettorale per lasciare il posto all'imperialismo di partito, nell'occorrenza all'imperialismo del Partito comunista.

Nenni osserva poi che un tale programma d'azione non può prescindere dal ristabilire, come quadro di collegamento nell'ambito della sinistra, l'operatività del Fronte delle sinistre, "quali che siano le forme organizzative che il Fronte stesso potrà assumere ". Egli infatti non può fare a meno di ammettere che

... nell'ambito della politica unitaria c'è posto per una notevole varietà di metodi. Ci sta, per esempio, la critica della tattica elettorale che abbiamo adottato al Congresso dell'Astoria; ci sta la critica (o l'autocritica) dei nostri errori: [...] ci sta l'analisi degli errori comunisti e di quello che ho chiamato imperialismo comunista, facendo allusione alla tendenza a tirare troppo la coperta a sé. Ma all'origine c'è sempre l'esigenza di una presa di posizione nei confronti della situazione creata dal 18 aprile. Su questo punto occorre essere chiari e respingere le tentazioni equivocate che in linea generale sono una passerella verso la destra.

La lettura di questi testi per certi versi sorprende. Nel valutare l'opera di Nenni, a cui tutti riconoscono una straordinaria efficacia di leader politico, ma non una corrispondente coerenza nelle opzioni strategiche, si è spesso osservato come, all'interno delle scelte operate da Nenni o di cui Nenni era partecipe, si producevano soltanto processi a senso unico.⁹⁰ Ora, non c'è dubbio che il duro impatto con il risultato del 18 aprile abbia determinato in Nenni atteggiamenti che presentano forti margini di contraddittorietà, ma gli elementi che della contraddittorietà sono caratteristici non sono meno importanti per una considerazione non episodica. Massimo L. Salvadori ha parlato della difficoltà "di conoscere la ricchezza reale

⁹⁰ La lettura di alcuni passi della sua *Intervista* (PIETRO NENNI: *Intervista, cit.*) giustifica questa impressione: egli infatti non riesce a spiegare soddisfacentemente come abbia potuto sposare fino in fondo il frontismo, così come fino in fondo sposò il centro sinistra e l'unificazione socialista.

delle posizioni di Nenni"⁹¹, riferendosi a momenti precedenti, l'epoca del socialfascismo e delle grandi purghe, ma anche in questa occasione, che pure è così determinata e costretta dalle rigide contrapposizioni internazionali, si ritrovano accenti, che non possono essere considerati come totali aperture, ma che sono forse rivelatori della consapevolezza, che c'è in Nenni, dell'insufficienza di una scelta frontista così rigidamente concepita, all'interno della quale - come del resto ebbe a dimostrare il successivo fallimento dell'esperienza della direzione "centrista" - non rimaneva posto per quella "esigenza di una scelta articolata o di un marxismo non dogmatico, di un socialismo, o comunque di una sinistra, che possa rivendicare una sua funzione al di fuori dei due blocchi", di cui ha parlato in sede critica Enzo Forcella.⁹²

Nell'atteggiamento che Nenni assume dopo il 18 aprile, che pure è incerto, tormentato ed anche contraddittorio, si ritrova tuttavia una visione che è più complessiva rispetto ai confini angusti del PSI nel Fronte, una preoccupazione, quasi, di rendere al movimento socialista una maggiore capacità e forza di penetrazione, pur nell'ambito della concezione unitaria della classe che egli ritiene ancora insostituibile. Così che, a differenza anche di Basso, che cerca di rompere l'isolamento e la subordinazione dei socialisti nel Fronte facendo richiamo alle masse ed alla loro iniziativa (ciò che rappresenta un momento di elaborazione autonoma e soggettiva rispetto al dato oggettivo degli schieramenti politici), Nenni crede fermamente

⁹¹ Si veda l'intervento di Salvadori nella tavola rotonda "Nenni e il socialismo italiano" in *Mondoperaio*, n. 4 - aprile 1977, p. 57 e sgg.

⁹² Intervento di Enzo Forcella alla tavola rotonda di *Mondoperaio*, di cui alla nota precedente

nella necessità dei rapporti tra le forze politiche e lavora per costruirli ed intensificarli.

Così nella sua condotta e nei suoi scritti finiscono per sovrapporsi sia l'esigenza di rimanere fedele allo schieramento di classe, sia l'aspirazione a fare comunque politica ed a ricercare, prima di ogni altra considerazione, gli spazi più utili per inserire un'iniziativa di movimento. Tale indicazione, che può essere considerata, se non del tutto costante, almeno prevalente nella lunga attività politica di Nenni, può a mio giudizio rimanere valida anche nella considerazione degli atteggiamenti politici conseguenti al 18 aprile.

Facendo leva su interpretazioni talvolta unilaterali della figura e dell'opera di Nenni, si è tentato anche di ricollegarlo alla tradizione massimalista⁹³; ma, se per massimalismo s'intende l'ancoraggio teorico schematicamente ispirato alla lotta di classe, mescolato ad una pratica politica che non riesce a cogliere gli spazi per un'azione rivoluzionaria, ciò che favorisce obiettivamente non solo il riformismo, ma il perdurare ed il rafforzarsi degli assetti capitalistici della società, dobbiamo dire allora che Nenni è assai lontano tal poter essere classificato come tale. Vero è invece che in Nenni, non di divorzio tra teoria e pratica si può parlare, ma di un uso particolare del patrimonio culturale e dell'analisi teorica, che divengono spesso - e particolarmente in questo frangente - occasioni rapidamente ed anche disinvoltamente colte, non per contraddirle, ma per trarne auspici politici tali da potersi tradurre in concrete indicazioni operative. Allo stesso modo l'uso

⁹³ Cfr., tra gli altri, GAGRIELE DE ROSA: "I partiti politici" in *Dieci Anno dopo, cit.*, pp. 203 e sgg.

dell'autocritica può esser ritenuto funzionale addirittura al ripristino dell'originario disegno, come appare chiaro anche nell'ipotesi che lo stesso Nenni avanza, dell'introduzione di alcuni lievi correttivi nella linea politica e nella sua gestione, sostanzialmente per riprodurre, con l'aggiustamento formale, i valori ed i contenuti della vecchia politica.

Del resto, non si può fare a meno di osservare che la posizione di Nenni, in questa come in altre occasioni, è quella dell'effettivo *leader* del partito, non solo della corrente di sinistra, ed è in questo senso che egli si mostra giustamente attento ai problemi che investono il PSI per intero, la sua integrità, la sua salvaguardia rispetto ai fermenti che lo agitano alla base ed alle articolazioni intermedie, ed anche agli attacchi interessati che gli provengono dall'esterno, Partito comunista compreso. E' in questo quadro perciò che il giudizio sull'atteggiamento di Nenni può essere puntato prevalentemente su quell'aspetto della sua attività di dirigente che, nel momento più difficile e pericoloso, risponde sollecitando tutto il partito ad essere dignitosamente se stesso, niente rinnegando della sua strategia, anche se qualcosa concedendo agli spunti autocritici sulla tattica.⁹⁴ Tale è la sua linea d'azione ed a questa rimane fedele finché, al momento del Congresso e, prima ancora, al momento del faticoso processo di ricostruzione della corrente di sinistra, il gioco delle correnti e della lotta congressuale riprende il sopravvento, costringendo anche il direttore dell'Avanti! a reimmergersi, sia pure non completamente, in quella logica.

⁹⁴ Cfr. PIETRO NENNI: "Meditazioni su una battaglia perduta", *cit.*

8. Lelio Basso: una polemica autocritica

Tra i vari esponenti della sinistra socialista, anche a Basso toccò, per un certo tempo, di dover assumere delle posizioni che, per l'obiettivo difficoltà in cui egli veniva a trovarsi, non potevano esser definite in maniera molto chiara. Nenni e Basso, del resto, erano i principali imputati di quel processo sommario ai *leader* socialisti che veniva condotto all'interno, ma anche dall'esterno del partito: il primo per essere stato uno dei massimi ispiratori delle liste unitarie, il secondo per non aver portato fino in fondo il proprio dissenso sulle liste di Fronte ed aver accettato al Congresso dell'Astoria il parere prevalente di coloro che oramai si erano già spinti sulla via dell'accordo col PCI. Questa posizione, secondo alcuni osservatori, veniva vieppiù aggravata dal fatto che esisteva nel PSI "un'altra parte del partito che giusto allora, posta di fronte al fatto nuovo e brutale della lista unica con i comunisti, stava faticosamente iniziando il suo esame di coscienza ed elaborando i temi della sua intima crisi, [e che], come capitano ed interprete ed interprete di tale processo di revisione, questa parte si attendeva di trovare al suo fianco all'Astoria Lelio Basso".⁹⁵

In realtà, la posizione formale di Basso, pro o contro le liste uniche di Fronte, era stata in dubbio, come si è visto, fino alla vigilia del Congresso dell'Astoria, quando invece il segretario del PSI, pur tra molti cavilli e precauzioni, prese finalmente posizione a favore delle liste col PCI o, per lo meno, non parlò apertamente contro. Dietro la posizione di Basso c'era però un'esigenza di fondo:

⁹⁵ ENZO FORCELLA: "Cambiamenti di Direzione al PSI" in *Cronache Sociali*, n. 14 del 30 luglio 1948, pp. 13-14

quella di fare del PSI e non del PCI il vero fulcro della politica unitaria ed a questo aspetto egli resta coerente anche nelle valutazioni post-elettorali. Rossana Rossanda ha scritto - e su questo punto credo sia da accettarsi la sua interpretazione - che Basso è sempre in sottile polemica col leninismo, cui "riconosce una validità storica specifica, però, nelle condizioni in cui si preparava la rivoluzione d'ottobre ", mentre per la situazione italiana "pensa ad un partito *tendenzialmente*⁹⁶ unitario della classe, ma fondato su altri principi che non il partito leninista; e quindi determina il ruolo del PSI rispetto a quello del PCI, come ruolo diverso, concorrenziale ed egemone ", accentuando perciò "negli anni del Patto d'unità d'azione e del Fronte popolare l'elemento programmatico del PSI come momento d'iniziativa autonoma all'interno della strategia della classe "⁹⁷

Questa caratteristica, che in Basso è permanente, in questo particolare momento della sconfitta elettorale, più che nel primo articolo sull'*Avanti!* e nell'intervista a *Cronache Sociali*, che possono essere considerati, temporalmente o logicamente, molto vicini al 18 aprile, può essere ritrovata soprattutto in altre esposizioni del segretario del PSI di poco successive, ed in particolare nella relazione tenuta il 2 giugno ai quadri della Lombardia e nel primo degli articoli della serie "Luoghi comuni e realtà politi-

⁹⁶ Il corsivo non è nel testo

⁹⁷ ROSSANA ROSSANDA: "Come si evolve l'ideologia nel PSI", in *Rinascita* n. 6 del giugno 1961, p. 525 e sgg. C'è semmai da aggiungere a queste frasi della Rossanda che Basso, come del resto Morandi, non intendeva riservare questo ruolo al PSI, così come si era storicamente determinato, ma ne auspicava una riconversione verso quelle forme che, come abbiamo visto, avrebbero dovuto superare le vecchie antinomie e la relativa incapacità a proporre ed attuare linee politiche egemoni.

che", pubblicati sull'*Avanti!* tra il 28 maggio ed il 4 giugno, quello cioè dedicato al problema dell'autonomia socialista.

Sottoposto, come già detto, a critiche da destra e da sinistra, da un parte per l'atteggiamento da lui adottato all'Astoria che aveva di fatto favorito la lista unitaria, dall'altra per la rilevata fiacchezza del suo impegno a favore del Fronte, Basso si trovò costretto innanzi tutto a dover spiegare le caratteristiche particolari della sua concezione unitaria e, di conseguenza, i motivi che, non rendendo possibile nel Fronte l'applicazione di questa concezione, ne determinarono il fallimento.

Era sua opinione che il Fronte fosse l'espressione di una linea politica esatta, ma che la sua applicazione insufficiente sia stata una delle cause determinanti dell'insuccesso socialista. Infatti il Fronte, nell'accezione bassiana, intendeva essere il risultato di un processo di aggregazione dei ceti e delle categorie oppresse dall'equilibrio di classe vigente e su queste basi tendeva a definire in se stesso in nuovo strumento politico, che tuttavia finiva per presentare un carattere prevalentemente difensivo. Erano comunque queste finalità, che peraltro riposavano su basi estremamente circoscritte, che avrebbero dovuto delineare la compiuta fisionomia del Fronte: il che, secondo Basso, non avvenne perché

... l'urgenza delle elezioni ha impedito una efficiente realizzazione del Fronte e in questo senso ha impedito che lo sforzo per la creazione del nuovo strumento politico si producesse al di là della formulazione di un'etichetta. I due partiti, socialista e comunista, nell'unità formale continuarono tuttavia sostanzialmente la propria attività: e i comunisti valorizzarono la loro maggiore saldezza organizzativa; la stampa avversaria, secondo quanto evidentemente era il

suo interesse, pose in rilievo gli aspetti e le voci comunisti nel Fronte.⁹⁸

Il problema perciò per Basso è di recuperare quella originaria funzione del Fronte che si era perduta nella lotta elettorale e che nella fase dopo il 18 aprile avrebbe dovuto comportare "più che il lavoro parlamentare [...] l'opera assidua da svolgersi nel paese per riconquistare ad una coscienza democratica i ceti che l'hanno smarrita, e per dare vita a questa alleanza che potrà trovare il suo adeguato strumento nel Fronte".⁹⁹

E' doveroso aggiungere che il Segretario socialista non sfugge all'incombenza di indicare, sia pur sommariamente, quei contenuti ai quali spesso si richiama e che, in un certo senso, formano la base su cui Basso punta per affermare la presenza originale del PSI nel Fronte, la premessa per l'egemonia socialista, in altre parole il concetto bassiano di autonomia. Tali contenuti, secondo l'indicazione recata nel discorso milanese, che comunque non è episodica, essendo fedelmente ripresa nella relazione alla Direzione del 27 maggio, si incentrano su tre punti:¹⁰⁰

1) unità di tutti i democratici intorno alla difesa della libertà di coscienza, particolarmente minacciate dal governo clericale¹⁰¹.

⁹⁸ LELIO BASSO: "Relazione tenuta ai quadri socialisti della Lombardia", riportata in *Avanti!* del 4 maggio 1948

⁹⁹ *Ib.*

¹⁰⁰ LELIO BASSO: "Relazione alla Direzione del PSI" in *Avanti!* del 30 maggio 1948.

¹⁰¹ "Soltanto noi - afferma Basso in evidente polemica col PCI - su questo terreno possiamo esercitare una funzione di guida: noi che non abbiamo accettato nessun compromesso". *Ib.*

2) politica di neutralità, che consentirebbe al PSI di coagulare attorno a sé vasti settori dell'opinione pubblica chiaramente indirizzata a rifiutare ogni forma di blocco o di alleanza militare.

3) pianificazione e controllo democratico della produzione, esigenza all'interno della quale collocare sia l'azione sindacale, sia l'impegno per un impiego degli aiuti americani non vincolato alla speculazione capitalistica.

Attorno a questi contenuti chiari, anche se schematicamente abbozzati, ruota dunque, secondo Basso, il concetto originario di autonomia, che è perciò da distinguersi dalle interpretazioni di comodo che ne vengono date e che non riuscirebbero ad esprimere in benché minimo modo la configurazione di un PSI come partito egemone della classe. Il Segretario socialista non crede che il concetto di autonomia debba limitarsi ad essere "formale", debba invece intendersi nel senso che "si è autonomi nella misura in cui si è liberi di decidere da sé del proprio atteggiamento politico"¹⁰², ma lo si è in maniera *sostanziale*, cioè "nella misura in cui di fatto si è capaci di realizzare la propria politica, prescindendo quanto più è possibile da elementi estranei alla vita del partito".

È perciò in questo preciso quadro di riferimento che deve essere collocata sia la scelta strategica del PSI in una direzione unitaria, sia anche la necessità di una sua iniziativa precisa nell'ambito stesso della scelta unitaria. Non mancano certo in Basso gli spunti autocritici; ed egli non fa fatica a riconoscere che la strada che il partito ha scelto

¹⁰² LELIO BASSO: "Luoghi comuni e realtà politica: 1) L'autonomia", in *Avanti!* del 28 maggio 1948, da cui sono tratte le successive citazioni.

... pur non ignorandone le difficoltà, sulle quali io stesso [Basso] avevo richiamato all'ultimo Congresso l'attenzione del partito [...] non abbia dato i risultati sperati [e per questo fatto] dobbiamo fare la critica delle nostre deficienze che non furono poche e dei nostri errori che non furono lievi.

Ma quello che è da salvare è la politica e cioè una concezione non equivoca del partito in un ambito di classe; è il rifiuto a "recidere i legami con la parte non socialista del mondo del lavoro", cioè il PCI, il che significherebbe "chiudersi in un infecondo orgoglio di partito, rinunciare a contribuire col proprio peso alla politica unitaria dei lavoratori".

C'è da rimarcare nelle posizioni che Basso espresse negli articoli che scrisse in quei frangenti la mancanza apparente, sia che fosse in senso autocritico, oppure giustificazionista, di accenni espliciti all'esperienza della lista unica. Ma è una mancanza voluta ed alla quale, se si annette l'esatto significato alle parole ed alle espressioni, si finisce per poter ovviare. Egli parla infatti di "deficienze che non furono poche" e di "errori che non furono lievi": e, se per deficienze si può abbastanza agevolmente intendere la scarsa incisività dell'azione organizzativa e della penetrazione politica dei socialisti nell'ambito dello schieramento di Fronte, i non lievi errori non possono non essere considerati se non la scarsa valutazione delle implicanze psicologiche e politiche sull'elettorato e sulla situazione politica stessa della lista unica.

Ma è proprio con occhio rivolto a questo tipo di considerazioni che il Segretario socialista richiama la sua concezione egemonica nei confronti degli alleati di sinistra, un'egemonia che non ci fu e che - Basso lo sa benissimo - non avrebbe mai potuto esserci nella condizione di

lista unica di Fronte e nella stessa configurazione politica dai contorni imprecisi che il PSI assumeva in quell'ultimo scorcio degli anni quaranta.

Se si vuole intendere l'autonomia in senso più profondo e politicamente esatto - egli scrive - , come capacità di influenzare con la propria politica strati dell'opinione pubblica e, nel nostro caso, delle classi lavoratrici, allora non possiamo che riprendere il motivo che abbiamo costantemente prospettato al partito: questa seconda specie di autonomia non si conquista votando ordini del giorno o facendo affermazioni congressuali, perché essa è soprattutto un problema di rapporti di forza, e non basta a conseguirla la chiarezza politica dei dirigenti e un'esatta visione dei problemi politici: occorre anche un partito che, attraverso la propria organizzazione e la propria attività, riesca a realizzare quella determinata politica in forme concrete di azione. Si è autonomi, cioè, nella misura in cui si è forti, senza di che il desiderio di indipendenza resta una mera, inconcludente velleità.

In conseguenza di questo discorso, per il PSI si aprono due strade se si vuole conseguire il proprio rafforzamento e se si vogliono affermare motivazioni proprie nell'ambito della sinistra: "la via dell'unità d'azione e quella dell'isolamento ". La prima, secondo Basso, è quella da scegliere, in quanto, attraverso la sua adozione,

... il partito si sforza di influenzare la politica di *tutta* o per lo meno della grande maggioranza della classe lavoratrice, anche di quella parte che milita in altre formazioni politiche o è indipendente.

Scegliendo invece la seconda strada, quella dell'isolamento - ed è questa una polemica che, più che verso Romita, viene rivolta nei confronti dei compagni che, pur nel quadro affermato di una politica unitaria, hanno adottato o adotteranno le posizioni intermedie che si riconosceranno nella corrente di Riscossa Socialista -

... il partito si chiude in se medesimo, si limita a controllare e a dirigere una parte soltanto dello schieramento dei lavoratori, quello cioè che direttamente si richiama alle sue parole d'ordine e accetta la sua disciplina, ma naturalmente per questa via si espone ad assai più gravi conflitti con l'altra parte dei lavoratori che oggi costituiscono la parte maggiore.

Ed è chiaro come con questo discorso Basso ponga le premesse per la sua adesione congressuale alla mozione della sinistra, avvenuta *in extremis*, dopo una serie di esitazioni, per la verità non del tutto ingiustificate. La realtà è che Basso ha occupato una posizione del tutto originale nel socialismo italiano, posizione che, nel periodo che viene esaminato, mal si accordava con le origini non marxiste di Lombardi e Foa da un lato e dall'altra parte con la rigidità morandiana, il cui classismo, non diverso per origine da quello di Basso, già cominciava ad evolversi nell'ambito dell'accettazione del leninismo. Fortemente semplificando, possiamo dire che Basso considera il leninismo come un momento particolare e localizzato dello sviluppo del marxismo, di cui invece gli interpreti più naturali sono, pur nelle diverse espressioni, la Luxemburg e gli austromarxisti. Ed anche nei successivi periodi della storia del PSI, la contrapposizione tra il filocomunismo ormai subalterno della sinistra ex-morandiana ed il neo-autonomismo di Nenni non ha mai consentito un'articolazione soddisfacente per l'impostazione bassiana. Ma l'attività politica è fatta soprattutto di scelte, spesso anche non condivise in ogni loro motivazione; e Basso ha sempre scelto a sinistra, cioè, come ha scritto la Rossanda riferendosi agli inizi degli anni sessanta, ha scelto di "trovarsi

su posizioni via via più unitarie [...], quando il PSI va invece spostandosi su posizioni di rottura ". ¹⁰³

¹⁰³ ROSSANA ROSSANDA: "Come si evolve ...", *cit.*